

Capitolo 3 - Indice

1990. Roma, Berlino, Baghdad. Il mondo dopo il Muro

Vendesi Muro, dieci marchi al pezzo

Kefiah, kibbutz e termosifoni azzurri

Con la bocca piena di polvere

Our Boys e le armate di Saddam

No blood for oil

Di nuovo in nero

Fascia rossa al braccio

Ostaggi

A Baghdad

Uomini in bilico

Non siamo profughi

Saddam

Chi parte, chi resta

Festa d'addio

Ultimatum

1990. Roma, Berlino, Baghdad. Il Mondo dopo il Muro

Vendesi Muro, dieci marchi al pezzo

Berlino, febbraio 1990

Una sola frase ossessiva: io questo luogo l'ho già visto. Poi lo sguardo chino nella polvere, a cercare le tracce del Muro che non c'è più.

Con la stessa intensità dubbiosa, dentro una sala convegni, abbiamo ascoltato in questi giorni quelli che fino a poco tempo fa erano i dissidenti di Berlino est, quelli che erano i pacifisti di Berlino ovest. La domanda inespressa, è chiaro, non riguardava soltanto loro, ma in primo luogo noi stessi. Che cosa dunque sarà questa nuova Germania: che cos'è, cosa sarà, quella che continuiamo a chiamare Europa.

A Gerusalemme, la nominavamo con tanta sicumera: chiediamo all'Europa..., vogliamo che l'Europa..., siamo noi l'Europa. L'Europa dei cittadini, l'Europa della pace, l'opposto dell'Europa dei mercanti, tutta protesa solo al mitico traguardo dell'unità economica. Ma, in fondo, anche per noi, racchiusa negli stessi confini. Anche noi, quando chiedevamo all'Europa piani di pace, non parlavamo davvero dell'Europa tutta.

Oggi lo sappiamo: anche per tornare a Gerusalemme, dobbiamo fermare di nuovo lo sguardo su noi stessi, nella polvere di quest'altra città fino a ieri divisa.

Oggi lo sappiamo. E a loro, ancora caldi dell'abbraccio di novembre lungo il confine che non c'è più, poniamo in questi giorni domande impossibili: che cosa sarà di noi tutti. A loro, che ci hanno invitato a un incontro fra movimenti dell'ovest e dell'est, vorremmo poter chiedere cosa significa, un mondo senza più est, ma in cui l'ovest segna ancora la regola delle nostre vite. Non sappiamo formulare le domande, o ci si trasformano in prediche lagnose:

- Badate, il Patto di Varsavia non c'è più, ma la Nato è ancora forte e armata...

Sguardi stupiti e irritati, attraversano in fretta i nostri corpi, per cercare gli occhi di altri tedeschi. Difficile per noi capire, se, almeno fra loro, si guardano davvero.

«Prima della caduta, un'anziana signora di Berlino ovest fu intervistata sul suo balcone prospiciente il Muro. Ogni pomeriggio la signora se ne stava per ore e ore con l'occhio fisso sulla terra di nessuno. Perché continuava giorno dopo giorno a fissare il Muro con tanta insistenza? Chiese il giornalista, alla ricerca di qualche esempio vivente della doppia anima di Berlino. - Oh, ma io non guardo affatto il Muro, - replicò la donna - Guardo i conigli che giocano nella terra di nessuno.»¹

Oggi i conigli non ci sono più, e la Porta di Brandeburgo non è più tagliata a metà da uno sbrego. Ma la spianata polverosa davanti alla Porta è ancora terra di nessuno e di tutti, disseminata di bancarelle. Vendono berretti militari, distintivi con la stella rossa; e naturalmente pezzi di Muro.

La tentazione è irresistibile: compro anch'io il mio pezzo. Dieci bei marchi occidentali per un frammento rosa-verde-azzurro, tassello di un Murales, sbriciolato insieme al Muro contro

¹ R. Darnton, *Diario berlinese, 1989-1990*, Torino, Einaudi, 1992, p.57.

cui gridava la protesta. Dieci marchi, per un frammento di memoria da soppesare nella mano, pesante eppure inafferrabile: la memoria è una bestia strana e selvaggia.

Quando sei in riva all'Oceano e attendi la marea, ti sembra che non potrai mai dimenticarla, la spiaggia enorme di sabbia umida macchiata di alghe scure, gli spigoli netti degli scogli, i cavalli che corrono sul bagnasciuga. Poi vedi l'onda salire e venirti incontro: la senti avvinghiarsi attorno alle caviglie e tenti di resisterle, indugiando fino all'ultimo... La spiaggia è diventata una baia, lambisce silenziosa i piedi della duna dove hai trovato rifugio. Conosci il suo segreto: perché non riesci a riconoscerla? Cerchi affannosa un punto di riferimento: la punta aguzza dei pochi scogli che affiorano ancora. Dici a te stessa: io questo luogo l'ho già visto. La memoria ti risponde: il luogo era un altro.

Check Point Charlie, dicembre 1968: il mio primo incontro con il Muro. Delusione: non credevo fosse così basso. E quel colore bianco, così innocente.

Arrivo al controllo nella vecchia Volkswagen di Chris, che dall'Inghilterra è venuto a prendermi fino a Roma, e poi ore e ore sulle autostrade gelate, fino a quassù: ma oggi non ricordo più perché, in questo Natale del '68, ci sia venuto in mente di passare una settimana proprio qui, a Berlino est.

Forse perché lui, eterno orfanello, ha qui una delle sue tante madri putative. Georgia, ebrea forse rumena ma senza più patria né nazionalità: sopravvissuta ad Auschwitz. Quando in cortile urta contro il figlio che gioca a guardie e ladri, e le urla - Mani in alto! -, in tedesco, confessa di sentirsi gelare. Pure ha scelto di vivere proprio qui, da vera comunista. E vero comunista si sente il marito John, giornalista inglese, che un giorno telefonò alla sua redazione: «Notizia di oggi: il corrispondente della Reuter è fuggito nel mondo libero. Si è trasferito a Berlino est.»

Oggi lo sanno anche loro, che non è davvero mondo libero, quello oltre il Muro: e raccontano con orgoglio che la figlia, scuola media, ha dichiarato in classe che lei non è d'accordo con l'invasione della Cecoslovacchia, perché "questa è la linea del mio partito, il partito comunista inglese"...

Mi aggiro svagata, fra queste ideologie due o tre volte rovesciate, abboffandomi della torta di mele di Georgia, crogiolandomi alla scoperta di quanto tengono caldo le finestre con i doppi vetri... Ogni giorno prendiamo la Metro a Friedrichstrasse, per andare *dall'altra parte*, a incontrare i nostri amici del movimento studentesco. Ore di discussioni interminabili, sulla rivoluzione e sul mondo, nelle cucine dai grandi tavoli di legno, eternamente macchiati, bruciacchiati, appiccicosi. Nelle Comuni che sono anche asili anti-autoritari, i bambini rovesciano lo zucchero sul tavolo, e i grandi li lasciano fare ridendo. La cosa mi dà lievemente fastidio: a me nessuno lo ha mai concesso. Ma non dico nulla, e ritrovo l'entusiasmo parlando di Mao.

Sono nel pieno della mia fase cinese. In valigia ho stipato non so quanti testi sacri, del tutto inconsapevole del luogo in cui pretenderei di portarli. Al confine, naturalmente, vengono sequestrati, insieme al disco di Bella ciao che Chris ha portato in regalo a John, e a un barattolo di pesche sciroppate che mia madre ha incongruamente ficcato nel sacchetto delle provviste per il viaggio, nonostante le nostre deboli proteste.

- Come accidenti lo apriamo, per strada, un barattolo di pesche?.

È ancora lì, intonso e minaccioso: potrebbe contenere di tutto, dall'esplosivo a scritti sovversivi. E va riportato indietro, dall'altra parte.

- Ma a noi non serve, potete pure gettarlo via...

Preghiere vane: e sono le pesche, molto più dei libretti di Mao, a farmi capire che sono entrata in un altro mondo.

Le pesche, e le orecchie. Capelli, bocca, occhi, si possono più facilmente truccare: le orecchie no, le tue sono tue e basta. Sono l'unica prova, quasi certa, che dietro al passaporto occidentale non si nasconda una tedesca orientale in fuga. Dunque si ferma lì, ogni giorno, lo sguardo implacabile delle guardie di confine, dopo averci fatta a pezzi lentamente, come su un tavolo anatomico, in bilico fra la realtà e la fotografia, pressata alle spalle da una folla di anziani impazienti. Raggiunta l'età della pensione, il divieto di andare ad ovest decade: si può prendere la Metro, e partire verso il mondo proibito.

In mezzo, fra l'uno e l'altro mondo, una terra di nessuno sotterranea. Senza erba né conigli, nessuno che vi fissi lo sguardo. Lo spazio irreali dei marciapiedi vuoti, di stazioni fantasma, chiuse e inutilizzabili da anni: né ovest né est.

Ancora oggi, il ricordo del Muro per me è questo: più della barriera di cemento dove si fugge e si muore, questi muri pallidi di piastrelle nude, vuoto popolato di spettri che taglia in due le viscere della città.

Quindici anni dopo, nel 1983, la metro non la prendo per andare a Friedrichstrasse, ma a Bahnhof Zoo, Berlino ovest. È anch'essa popolata di spettri, i giovani e giovanissimi drogati di cui racconta Christiane F. nel libro "Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino". Ma anche loro, come quelli dei sotterranei, mi risultano del tutto invisibili, mentre comprano e vendono la dose, oppure i loro corpi, e vanno a bucarsi e morire nei cessi.

Io, a Bahnhof Zoo ci passo solo di sfuggita, per cambiare linea nel percorso che porta al Centro Congressi, dalla grande casa dove sono ospitata. Di nuovo una Comune, questa volta di pacifisti: invece che di Mao e di rivoluzione, parlano di Gandhi e di nonviolenza. Ma la casa è uguale a quelle di allora, con le stesse cucine enormi, e i grandi tavoli di legno eternamente macchiati, bruciacchiati, appiccicosi, su cui i bambini continuano a rovesciare lo zucchero.

Ogni mattina faccio colazione con tè nero e pane di segala, mentre cerco di decifrare le regole della Comune appese alla parete in tedesco; poi mi avvio in metro, verso la seconda Convenzione Europea per il Disarmo.

Siamo in tanti, quasi tremila: un grande successo. Ma il luogo è freddo e enorme, e mette paura. Mi perdo per corridoi sconfinati, rimpiangendo gli ottocento che eravamo un anno prima a Bruxelles, alla prima Convenzione: verdi e preti e comunisti, femministe nordeuropee che chissà perché non si depilano, nonviolenti ieratici ma con la faccia da bambini... Una babele di voci e di idee, stipate in un luogo affascinante e strambo, una ex-officina piena di cunicoli e vecchi macchinari, e l'intreccio dei tubi sopra la testa.

Io dietro a un banchetto, a smistare le lingue e i pezzi di carta. Mi ci aveva messa Luciana Castellina, per sfruttare subito un mio entusiasmo improvviso, confessato di sfuggita.

- Sai, sono stata alla manifestazione contro i missili a Comiso: chi se l'aspettava, così enorme? E poi qualcosa, non so, come un movimento nuovo.. O forse no, non so bene cos'è, non so i luoghi dove nasce e si organizza...

Bruxelles è uno di questi luoghi: l'anomalia di un movimento che si gloria di voler essere dal basso, ma salta senza intermediazioni dal gruppo di quartiere alla dimensione europea.

«Dobbiamo cominciare ad agire come se un'Europa unita, neutrale e pacifica, esistesse già. Dobbiamo apprendere ad essere fedeli, non all'"Est" o all'"Ovest", ma gli uni agli altri, e dobbiamo trascurare le proibizioni e le limitazioni imposte da qualunque stato nazionale.»²

Così, l'Appello Russell, "per un'Europa senza missili dalla Polonia al Portogallo". Lo firmano intellettuali e politici di ogni genere, dell'ovest e dell'est; e fra loro, zio Lucio. In mezzo ai cunicoli di Bruxelles, d'improvviso sbatto contro la sua mole massiccia.

² E.P. Thompson, *Opzione zero*, Torino, Einaudi, p.110

La faccia rosea e rotonda, gli occhi celeste pallido velati dagli occhiali, i toni come sempre un po' sopra le righe. Mi abbraccia nel solito modo da zio, un po' sentimentale, un po' paternalista. Mi aspetto da un momento all'altro una predica o un rimbrotto, come quando quattordicenne mi scopri ad un corteo, mano nella mano con un ragazzo, e sentenziò senza scampo: - Non si mischia la politica con l'amore.

Non faccio in tempo a chiedermi se forse potremmo scoprire qualcos'altro in comune, oltre ai rimbrotti e ai ricordi d'infanzia. Io torno a Roma, e Lucio continua a fare su e giù con Bruxelles, a portare avanti quello che ormai viene definito *the Convention Process*... Un anno dopo, mi strappa brusca al sonno una telefonata, da lassù: zio Lucio è morto.

D'infarto, come era prevedibile. Ne aveva avuti più d'uno, ma rifiutava di venirci a compromessi. Ancora un anno, poi, nello stesso modo, se ne va anche suo figlio Marco.

Anche lui un infarto: come suo padre, come suo nonno. Come suo nonno, anche lui in montagna. Il funerale si fa lassù, lontano da tutti noi, e l'assenza del rito mi lascia dentro un grumo irrisolto. I fiori, anziché sulla sua tomba, li porto alla moglie di suo fratello Giovanni: ha appena avuto un bambino.

Da piccoli ci accoppiavano a due a due: Giovanni coetaneo di Renata, Daniele con Bruna, e Marco e io quasi gemelli, nati a dieci giorni di distanza l'uno dall'altro. Infanzia e adolescenza, due vite in parallelo; poi ci siamo persi.

Nel '77 Marco ha scritto "Porci con le ali", non mi è piaciuto affatto. Quando muore, qualcuno mi regala i suoi scritti di psichiatria, e di botto ci ritrovo ansie fin troppo simili alle mie.

«... è l'aspetto esaltante di questa professione, toccare con mano la possibilità di dare vita, gioia, senso ad esistenze altrimenti destinate a perdersi. Ma ne è anche l'aspetto angoscioso, sempre più angoscioso. Perché far ciò ha un costo personale altissimo, totale; e quando hai dato tutto, di più non puoi dare e cominciano a passarti davanti ragazzini per cui sai che la risposta esiste, ma non c'è nessuno che possa darla. Ti accorgi di rinunciare a guarire tutti, di distogliere lo sguardo da ciò che non hai più la forza di affrontare.»³

Per zio Lucio, a Berlino, la Convenzione chiede un minuto di silenzio. Un minuto distratto, solo in pochi guardano verso la sua sedia vuota. L'attenzione è altrove, a una fila di sedie vuote riservate non ai morti ma ai vivi: sono i dissidenti dell'est, prigionieri nei loro paesi e dei loro regimi. Nonostante l'invito, gli è stato impedito di partecipare.

Ancora un anno, e la Convenzione da Berlino si sposta a Perugia: a casa nostra. Alcune sedie vuote si sono riempite, si è ottenuto che la delegazione ungherese, oltre al Comitato per la pace ufficiale, comprendesse anche i dissidenti. Gli altri, quelli bloccati a casa dai divieti, riempiono comunque di sé lo spazio della Convenzione: Perugia è il momento in cui il movimento europeo, dopo aver perso sull'installazione dei missili, si chiede come andare avanti - e fa del nesso disarmo/diritti umani uno dei cardini del proprio lavoro.

Per la distensione, serve di più lavorare con i comitati ufficiali. Per l'autodeterminazione, l'interlocutore naturale sono i dissidenti... dunque quale via scegliere?

La Convenzione si divide, litiga, si aggroviglia. A latere del *Comité de Liaison* che la coordina, nascono network su network, ognuno che si sceglie ad est l'interlocutore che più gli assomiglia. Per me, come sempre, le donne.

Millenovecentottantacinque. Di nuovo le viscere del Muro, il controllo delle orecchie a Friedrichstrasse.

³ Marco Lombardo-Radice, *Una concretissima utopia*, Milano, Linea d'ombra edizioni, 1991, pp.99-100.

- Magari mi buttano fuori, come *Unerwünscht*, - borbotta Silvia Zamboni accanto a me. È già capitato ad altri pacifisti occidentali: indesiderati perché frequentavano troppo i dissidenti.

Frauen fur Frieden, donne per la pace. Il gruppo di Berlino est si chiama proprio come quello gemello di Berlino ovest, e la casa di Baerbel Bohley ha ai muri gli stessi poster, nell'aria la stessa musica, in cucina lo stesso tè nero sul grande tavolo bruciacciato di sigarette. Manca solo il telefono: chi non è amica del regime difficilmente lo ottiene. Riceve posta, naturalmente: ma con che certezza che non venga letta? Per farle la nostra proposta, non c'era che venire quaggiù.

Un'iniziativa congiunta, di donne dei diversi paesi in cui sono stati installati i nuovi missili nucleari sovietici e americani, per parlare di disarmo, libertà, autodeterminazione... Baerbel e le altre dicono subito di sì: cerchiamo insieme le parole giuste.

«Insieme vogliamo spezzare il cerchio della violenza e delle paure che essa produce in noi: paura dei missili, paura della fine dell'umanità e del pianeta, paura della violenza sui nostri pensieri e sui nostri corpi. Insieme vogliamo poterle affrontare e superare, non più nell'illegalità, ma con il diritto di ciascuna di esprimere liberamente le proprie idee, anche là dove questo diritto è quotidianamente negato...»⁴

Ritorno nelle viscere vuote della città, con il foglietto appallottolato in tasca dentro un kleenex, per timore di perquisizioni. Come al solito, si limitano a esaminarmi le orecchie. Pure, quando Silvia con Elisabetta fanno la seconda tappa in Cecoslovacchia, non osano nemmeno fidarsi del kleenex, e imparano il testo a memoria. La polizia segreta di Praga è ben più dura di quella tedesca.

A Praga, mi raccontano, anche le donne sono più dure. Trovare un'intesa con loro non è semplice come a Berlino. Sono tutte di Charta 77, il movimento nato per far rispettare i diritti civili, riconosciuti dagli accordi di Helsinki del '76. Il loro curriculum politico è impeccabile, completo naturalmente di prigione, ma...

- In prigione ci sono andati anche gli uomini: perché un'iniziativa di sole donne?

«Da S. comunichiamo un po' a voce, ma soprattutto, su sua richiesta, con dei bigliettini, per sfuggire al controllo di probabili microfoni della polizia. S. definisce l'appello per tre quarti favoloso: "ma la parte femminista - obietta - quella è sbagliata: perché tirare in ballo anche i ruoli sessuali?... In Cecoslovacchia la violenza sessuale contro le donne non c'è nemmeno ... »⁵

Si gioca sul filo delle parole, o di un nodo irrisolto e irrisolvibile? L'accordo si trova smussando qualche frase, e rivolgendo la lettera aperta non più solo alle donne, ma a "tutti i cittadini d'Europa". Resta il dubbio, che ciò che ha sbloccato la situazione non sia una mediazione tra donne, ma il momento in cui un uomo, il poeta Vaclav Havel, ha detto: - L'iniziativa mi pare un'ottima idea.

Sorvoliamo su questi dubbi, come sulle enormi difficoltà organizzative che abbiamo in Italia. I missili a Comiso sono già arrivati; il movimento si sente sconfitto, non ha più voglia di scendere in piazza. Dovremmo saperlo, e potremmo scegliere altri modi, per dare valore a questo nostro lavoro comune. Non ne siamo capaci: l'8 marzo, con in mano la nostra lettera, lanciamo una giornata di lotta in tutte le città.

A Roma, sarà un sabato di maggio pioviccioso, con un gruppetto sparuto di donne sparse per piazza Navona. Centro simbolico della piazza, un Muro fatto di scatoloni di cartone uno sull'altro, da buttar giù con una spinta. Ho un po' di influenza addosso; e Marta arrabbiata mi insegue gridando:

- Mamma, non correre nella pioggia, che sei malata.

⁴ *Per la distensione dal basso, per un'Europa denuclearizzata*. Lettera aperta delle donneJell'ovest e dell'est, 8 marzo 1985.

⁵ S. Zamboni, *Noi donne*, maggio 1985.

Sensibilità acuta di una tredicenne, che non sopporta di vedere la madre rendersi ridicola. Eppure, quattro anni dopo, il film del 9 novembre non sarà poi così diverso da quello mimato a piazza Navona: l'accartocciarsi su se stesso di un Muro di cartone.

Era come un fiume in festa, quella notte, attraverso la breccia aperta a mani nude. Scorrevano fiumi di lacrime e champagne, sogni di libertà e di ricchezza.

Fino a pochi giorni prima, il fiume scorreva nelle piazze della Germania est, gridando contro il regime: "il popolo siamo noi". Quella notte, il frutto proibito della libertà si materializza in una banana, merce tropicale introvabile ad est. Un occidentale ne distribuisce a tutti; quando sono in troppi a volerne, le lancia fra la folla. Fuggevolmente, in mezzo ai lanci echeggia una voce:

- Non siamo scimmie⁶.

Forse avrebbero potuto fermarsi, guardarsi negli occhi. Non c'è stato tempo. Le elezioni, è ovvio, le ha vinte chi prometteva marchi occidentali per tutti. Le banane sono tornate al loro posto, nei negozi: le comprerà chi può permetterselo.

A Check Point Charlie, il Museo del Muro sarà presto schiacciato fra un Centro commerciale e un fast food. Sottoterra, le stazioni fantasma non sono più vuote: il vuoto si è spostato alla luce del sole.

Il vuoto inghiotte Baerbel, e quelle come lei. Inghiotte il pastore Rainer Eppelmann, nella cui chiesa si riunivano i pacifisti. Per una breve stagione proprio lui, che si è fatto la galera come obiettore di coscienza, è stato Ministro del nuovo Ministero Disarmo e Difesa. Havel, il nume tutelare delle nostre amiche cecoslovacche, diventa più che Ministro: Presidente. Sarà lui, a firmare il divorzio fra Cechi e Slovacchi. Chi non aveva muri li erige; chi li ha abbattuti, è costretto a guardare negli occhi l'altra metà di se stesso.

*«... il confine fu aperto, e quelle due metà separate, quei due sospirosi amanti, poterono finalmente realizzare la loro riunificazione, e gli uni scesero verso gli altri nel wadi, e si guardarono - e videro che erano estranei, che erano stranieri gli uni per gli altri».*⁷

Così Baarta uno e Baarta due, le due metà di un villaggio palestinese, spezzato e poi riunificato da due guerre. Come Berlino? E Gerusalemme, Beirut, Belfast? Poi, qualche tempo dopo, verrà Sarajevo.

Che pezzi in due una comunità, o che la isoli dalle altre dietro a un confine invisibile, la città divisa parla di noi: è la faccia oscura del nostro mondo.

E anche di noi, parlava, Naomi Chazan, quando in settembre, mentre noi sognavamo di abbattere il Muro, lei fantasticava di costruirne uno simbolico: insieme alle donne palestinesi, ma frapposto fra le une e le altre.

- Dobbiamo separarci, per avvicinarci davvero.

Parole in cui specchiarsi, dentro una città di specchi. Come in uno specchio, trovarne il senso leggendole alla rovescia. Loro, per riconoscersi, devono separarsi. Noi, per riunificarci, dobbiamo forse prima di tutto imparare a riconoscerci.

*«Quarant'anni dopo Auschwitz e Hiroshima, quarant'anni dopo l'inizio della contrapposizione tra i due blocchi, vogliamo finalmente cominciare a conoscerci, capirci, incontrarci, al di là del muro che divide non solo i confini dei nostri paesi, ma troppo spesso i nostri pensieri e i nostri sentimenti ...».*⁸

⁶ v. nota 1.

⁷ D. Grossman, *Il vento giallo*, Milano, Mondadori, 1988, p.132.

⁸ v. nota 4.

Kefiah, kibbutz e termosifoni azzurri

Roma, aprile 1990

«I nuovi "olim" non debbono passare attraverso l'esperienza dei Ma'aborot, i campi di baracche che attendevano gli immigrati degli anni Cinquanta. Il loro unico obbligo è di frequentare l'"ulpan", scuola intensiva di ebraico, a volte organizzata come un vero e proprio collegio.»⁹

Laggiù, in Israele, l'eco dei muri crollati è intriso di queste parole, balbettate con fatica. Arrivano gli ebrei russi, varie migliaia al mese. Saranno 120.000, dicono, nel corso dell'anno, 750.000 nei prossimi sei anni. Israele ha attualmente 4 milioni di abitanti.

«Molti di loro, sono venuti qui soltanto perché gli Stati Uniti, per far piacere a Israele, hanno stretto la porta dell'immigrazione dall'est»¹⁰

In America, è finita l'era dei visti regalati a piene mani, delle porte aperte a chiunque fuggisse dall'Impero del Male. Oggi chi fugge vaga dove può, e senza onori. In Italia, li parcheggiano per qualche motivo a Lavinio, cittadina di mare un tempo graziosa, oggi deturpata da isterici flussi estivi, che anche d'inverno lasciano depositato nell'aria un velo di squallore. Ci siamo andati una sera, senza sapere bene perché, le nostre vuote parole di solidarietà arenate contro gli occhi sgomenti, su volti troppo pallidi per i nostri cieli.

- Bè, se proprio non si può andare in America, ci adatteremo ad andare in Israele.

Un gioco più grande di loro: come la partita, di segno uguale e contrario, che si gioca fra Mosca e Tel Aviv.

- Io me li levo di torno... mentre a te, si sa che fanno comodo...

Che a loro piaccia o meno, Shamir ha dichiarato che il posto giusto in cui collocarli sono i territori occupati. La politica degli insediamenti ebraici a Gerusalemme est, e in tutta la Cisgiordania e Gaza, continua a ritmo sostenuto. Nuove strade collegano Gerusalemme ovest agli insediamenti del nord, in una rete sempre più fitta: presto sarà possibile andare da Tel Aviv al Giordano senza toccare né una città né un villaggio palestinese.

Il mondo protesta, più o meno debolmente. Ai primi di marzo, persino Bush si è dichiarato contrario all'insediamento dei nuovi immigrati russi nei territori occupati, e ha minacciato di sospendere, per questo motivo, un prestito di 440 milioni di dollari.

Negli stessi giorni, dopo mesi di notizie gonfiate sui flussi migratori dall'est, e sui flussi di dollari che era giusto aspettarsi dagli Usa per farvi fronte, è uscito un secco comunicato del governo israeliano. Da ora in poi, "tutti i materiali che riguardano l'immigrazione degli ebrei sovietici dovranno essere sottoposti a censura prima di essere pubblicati".

Precauzioni contro il terrorismo, dicono. Evitare il rischio di attentati agli aerei, ai luoghi di arrivo e di transito. Solo questo?

Alla censura delle autorità, si aggiunge una sottile autocensura che colpisce tutti, noi compresi. L'Europa è ancora ubriaca dell'89: si parla dell'est con lo sguardo ancora velato, la voce impastata dalla sbornia. Che gli ebrei finalmente possano lasciare l'Urss, è libertà, libertà, soltanto libertà. A nessuno, e meno che mai a noi, è lecito porre la semplice domanda: ma da cosa fuggono? È antisemita, chi dice che non è libertà, lasciare la propria casa per sfuggire all'antisemitismo. È nostalgico del comunismo, chi dice che forse non è davvero nuova, una società che si ricostruisce espellendo da sé gli ebrei.

⁹ *La Repubblica*, 22 marzo 1990.

¹⁰ Id.

Sono pensieri sgradevoli, da spingere in fretta sotto il tappeto. Di sopra, come sopra una guida rossa, il paziente lavoro per riallacciare rapporti fra Israele e le nuove nazioni dell'ex-est, un tempo tutte compattamente schierate con gli arabi. Il vice Primo Ministro laburista, Shimon Peres, è volato in Cecoslovacchia a incontrare Havel. Il Ministro degli Esteri Arens ha stabilito un filo diretto con l'Ungheria. In marzo, anche la Polonia ha annunciato di voler ristabilire le relazioni diplomatiche con Israele; con l'Urss, ormai, si discute dell'apertura di un'ambasciata.

I vecchi nemici si parlano, si incontrano, intrecciano rapporti. Presto verrà anche la Germania... è l'ora del dialogo?

Alle sette e mezza del mattino del 19 gennaio, il telefono è squillato a casa di Feisal Husseini, l'uomo del dialogo. La voce di un ufficiale di polizia gli ha chiesto di presentarsi subito al commissariato centrale di Gerusalemme. Alle otto, Feisal è stato arrestato, per "favoreggiamento di terroristi".

Un'accusa senza prove, che crolla in pochi giorni, prima ancora che siano finite le manifestazioni di protesta di Peace Now, che si siano spente le voci dei seguaci del rabbino Kahane, che urlavano "arabo puzzolente".

- Il processo di pace non può essere fermato, - ha risposto lui tranquillo.

Intanto, nella memoria dell'israeliano comune, che legge distratto i giornali e distrattamente guarda la TV, rimane il ricordo di quell'accusa: anche lui, che ci parlava di pace, forse è un terrorista.

«Su una delle sedie del nostro Gabinetto, siede un Ministro che non accetta il consenso, che lavora contro la politica del governo, insieme ai nostri peggiori nemici. Quanto ancora dovremo sopportare questa situazione?»¹¹

Era la sera del 31 dicembre, quando quello stesso israeliano comune, di fronte al televisore, ha appreso dalle parole roboanti del suo Primo Ministro che il nodo vietato dei rapporti con l'Olp era entrato fin dentro la coalizione di governo. Il Ministro laburista Ezer Weizman, famoso pilota di guerra, generale acclamato nella guerra dei sei giorni, altrettanto acclamato artefice della pace con l'Egitto, nonché figlio di uno dei padri fondatori d'Israele, era stato appena rimosso dal suo incarico: licenziato.

Era solo il primo segnale, il caso si è chiuso con un compromesso: ma non dura che qualche mese ancora. Il 16 marzo, il governo di unità nazionale è finito.

Noi, intanto, l'incontro con l'OLP, lavoravamo a costruirlo dal basso: il progetto dei kibbutz, della Carovana al Cairo per incontrare Arafat. *Give peace a hand*, dai una mano alla pace; ma altri sono arrivati prima di noi, prima di loro, prima della pace.

Una settimana prima di quello che si diceva fosse un incontro cruciale, fra Baker, Arens e il Ministro degli Esteri egiziano, una Peugeot bianca si è messa per traverso su una strada nel deserto del Sinai: ha bloccato un bus israeliano carico di turisti, e lo ha fatto uscire di strada.

Dall'auto, sono scesi uomini a volto coperto, con mitragliatrici e granate: hanno sparato al militare egiziano di scorta, ai passeggeri del bus, alla gente che fuggiva. Dieci morti, 31 feriti; e le solite rivendicazioni incrociate, dai fondamentalisti a Ahmed Jibril.

- La Carovana al Cairo vogliamo farla lo stesso - hanno dichiarato i kibbutzim - Il processo di pace deve andare avanti.

Intanto circolavano i dubbi, le esitazioni, i passi indietro.

¹¹ Id. 2 gennaio 1990.

Ha tagliato corto il governo egiziano. L'idea della Carovana non li aveva mai entusiasmato troppo, e meno che mai ora: ha negato tutti i permessi. *Give peace a hand* non si farà più. Arafat lo incontriamo in Italia, noi da soli, senza israeliani.

In piazza, a Perugia, una manifestazione inconsueta, sotto lo sguardo nervoso delle guardie del corpo. Prima, sotto le volte affrescate della Sala dei Notari, un'immagine ancor più inconsueta, Abu Ammar con gli occhi lucidi, che stringe la mano a uno scout in divisa: uno fra i tanti, sono ormai tremilacinquecento, che hanno *un figlio in Palestina*.

Sono soprattutto famiglie, naturalmente: al gioco del fratellino lontano, partecipano spesso anche i bambini, a volte gli anziani.

*«Sono solo - scrive un pensionato - e desidero versare le quote dell'affido oltre i due anni, finché vivo.»*¹²

All'altro estremo, gli affidi di gruppo: di un consiglio di fabbrica, di una sezione di partito. Spesso i soldi per i due anni si raccolgono tutti insieme, come un gesto politico. Il nome del bambino lo dimenticano presto, solo pochi gli scrivono, gli mandano un regalo. Scrivono tanto, invece, le scuole, i gruppi scout o di parrocchia, i gruppi spontanei di amici e amiche: per loro il rapporto rimane personale, l'affido di gruppo solo un modo per dividerne i costi, e le emozioni.

Quali emozioni, più difficile dirlo. Quale rapporto, fra quel bambino lontano, e la vita quotidiana di quaggiù?

*«Offrire ai bambini palestinesi l'opportunità di vivere e di crescere nella loro terra, senza essere strappati alla loro cultura... un fatto "atipico", per la "cultura dell'adozione" dominante nel nostro paese, ove la corsa all'adozione a tutti i costi, soprattutto quella "esotica", corre ormai al limite della legalità...»*¹³

Bisogno di gratuità: vivere i rapporti, non consumarli. Bisogno di solidarietà: o, come ha scritto qualcuno, di *egoismo solidale*. Un'Italia diversa, da quella o rampante o piegata che raccontano i media. Forse meno ricca di certezze di un tempo, ma tesa comunque al rapporto con l'Altro, e con l'Altro più debole - anche oltre i confini. Magari ricominciando da uno: da un solo bambino, in carne ed ossa.

Possiamo forse sperarlo davvero, che siano finiti gli anni '80?

Nelle scuole come nelle università, la kefiah al collo è entrata a far parte della vita di tutti i giorni, del modo di essere di una generazione.

Un modo, o una moda? un'identificazione quasi automatica, con ragazzi più o meno della loro età? o anche con la loro rivolta?

Pietre e mani nude contro i fucili... come noi allora, che cantavamo "i vietnamiti son piccolini"? Da mesi le scuole e le università vengono occupate, una dopo l'altra: come noi allora? Un momento... *allora*, quando? Nel '68 o nel '77?

Il mondo adulto è ossessionato dai suoi ricordi. Quando, in un liceo occupato, si organizza un dibattito per saperne di più sugli anni di piombo, La Repubblica dà la notizia come fosse uno scoop: ogni rivolta giovanile, dunque, non può portare che a questo...

Loro sono altrove, pochi passi più in là ma lontani mille miglia, presi da assemblee interminabili sulle forme della rappresentanza, della democrazia. È nonviolenza solo lavorare per piccoli gruppi, o anche in assemblea ciascuno può trovare uno spazio vero? E se uno ha paura di parlare, chi e come gli darà voce? Chi decide chi rappresenta chi?

- Votiamo se votare su come votare...

¹² AGESCO, *Bollettino di informazione Salaam, ragazzi dell'olivo*, 4 dicembre 1989.

¹³ Id.

Dilemmi irrisolvibili, che rimbalzano sul tavolo della cena. Paolo ed io vi assistiamo ammutoliti, come davanti a un teatro o a un ring. Eva nella Fgci del Virgilio, Marta movimentista pura fra i gruppettari del Tasso, Letizia incuriosita e perplessa, nel mezzo delle ripetute occupazioni al Mamiani. Tre licei storici, tre tentativi fra tanti: così diversi da come li leggo sui giornali.

Scuola occupata: e si evoca disordine, sporczia, magari capelli lunghi e vecchi eskimo sulle spalle. Non ci si accorge, che in questa alba degli anni '90, la sporczia e il degrado sono ormai della vita di tutti i giorni, delle scuole occupate per decenni dall'incuria. Nei giorni dell'occupazione studentesca, fioriscono silenziosamente, ai margini delle assemblee, sale da tè e centri di accoglienza, angoli della musica e della pittura... Spazi effimeri di gradevolezza, di pulizia.

Gli studenti entrano senza permesso negli uffici, nelle segreterie: non per sfregio al potere, ma per tirar fuori dagli imballaggi i computer acquistati e poi inutilizzati da anni. Ci scrivono volantini, ma al Tasso anche una rubrica interna di pettegolezzi, PET GOL: e con la stessa naturalezza con cui noi usavamo il telefono, loro usano il fax.

Incredibile! Su questa irrilevante novità tecnologica, scorrono fiumi di inchiostro sbalorditi. Pochi scrivono del vero miracolo, della vera novità, non tecnica ma umana: che dopo dieci anni di anni '80 ci siano ancora ragazzi capaci di dire: - Non ci credo, che "privato è bello".

Ma è un obiettivo, opporsi alla privatizzazione delle università? È corretto, chiamarla *privatizzazione*? O sono giusti i progetti di autonomia? Nel Pci ci si interroga, con feroce pignoleria programmatica. È giusta la rivolta degli atenei del sud? sono giuste le forme? sono saggi i contenuti? La spaccatura interna impone ad ogni discussione un accanimento rabbioso...

Nella frattura irreparabile, fra chi si aggrappa alle orme dell'identità comunista, e chi cerca nei salotti le orme della sinistra sommersa, solo pochissimi sono disposti ad abbassare lo sguardo, sulle orme nere che gli studenti disegnano sul selciato. Pochissimi, quelli che si fermano a chiedersi perché, loro abbiano scelto come simbolo proprio *una pantera*: animale fuggiasco e braccato, imprendibile per mesi negli anfratti della campagna romana, ma comunque solitaria e, prima o poi, destinata a perdere...

Le occupazioni finiscono, a Roma si avvicinano le elezioni: non ricordo più quali, fra le tante di questi anni. Il Preside del Virgilio si affretta a far ripulire la scuola: non dallo sporco di anni, ma dai segni lasciati dagli studenti.

- Turberebbero - dice - il clima della competizione elettorale.

Segni, non scritte politiche. Sagome di folletti con la chitarra danzanti sui muri, gli infissi e i termosifoni dipinti di verde e di azzurro: e sul portone della scuola, l'impronta multicolore di decine di mani.

Il Preside ha fatto ridipingere tutto di grigio: è più pratico, regge meglio lo sporco.

Con la bocca piena di polvere

Gerusalemme, giugno 1990

Visita breve, troppo breve.

Per fare Time for Peace, ho perso la grossa stagione dei Congressi fra settembre e dicembre, ed è duro recuperare su quella che va da aprile a luglio. Per un po' di mesi vado a gettoni come un juke-box, oggi parlo di rifiuti domani di marketing, dopodomani di filosofia. La settimana dopo, per fortuna, c'è il festival di Pesaro. Nove giorni ai ritmi dell'Adriatico, non

quelli dilaganti delle discoteche, ma quelli dei tempi delle balere, lenti come i film del Tagikistan e dell'Armenia che traduco uno dopo l'altro, strizzando gli occhi per leggere i sottotitoli sullo schermo. Poi a Cattolica, appena un po' di ritmo in più, mystery, suspense, spie e horror di mezzanotte. Alle tre del pomeriggio, la colonna sonora scricchiolante del noir degli anni '40, vicoli notturni intrisi di nebbia, popolati di ombre e di lampioni dall'alone tenue.

Fra gli altri, c'è stato un congresso che non ho tradotto, ma solo ascoltato con fatica. Parlare dal podio, no: gli interventi erano rigidamente suddivisi fra i sostenitori delle diverse mozioni, tanti a te tanti a me. In questo rito il Pci è morto. Si è aperta una fase costituente: nessuno sa bene cosa ne nascerà. Viene l'estate, e fra un congresso e l'altro, non resisto comunque alla proposta di tornare laggiù.

Anche laggiù, molte cose sono cambiate.

È di destra, il nuovo governo uscito dalla crisi, e la maggioranza si regge sull'accordo con i partiti religiosi. Non è chiaro, con quali argomenti li abbia conquistati Shamir: se con l'ideologia della grande Israele o con il peso ben più consistente dei finanziamenti alle loro scuole, alle loro comunità. E non è chiaro se sia una coincidenza o meno, il modo in cui l'ombra dell'integralismo copre a tratti la città, e le identità religiose tornano a scontrarsi...

Nei giorni di Pasqua, è stata battaglia di grida e di slogan, di gas lagrimogeni fin dentro il S. Sepolcro. Due passi più in là c'era un luogo conteso, l'Hotel S. Giovanni: di proprietà della chiesa ortodossa cristiana, ma occupato da un giorno all'altro, da venti famiglie di ultraortodossi ebrei...

Giovedì santo (santo per noi, si intende) nell'attacco della polizia israeliana, le manganellate le ha prese anche il Patriarca ortodosso, Diodoros I. Venerdì (per noi- santo) in tutta la Terrasanta (santa per tutti) sono suonate le campane a morto: le chiese cristiane per una volta tutte unite. Ma davvero si tratta di una guerra di religione?

Presto si viene a sapere che i soldi per acquistare l'edificio conteso, sono venuti proprio dal governo, dal Ministro dell'Edilizia David Levy. Ed è lui, con Sharon, che preme l'acceleratore sull'estensione degli insediamenti, da Gaza ad Allon, da Hebron a Nablus, città roccaforte del movimento palestinese. L'insediamento laggiù, lo ha inaugurato Sharon in persona, insieme a un gruppo estremista sospettato di omicidio.

Peace Now ha protestato, naturalmente; ma i bus della sua manifestazione sono stati fermati a un posto di blocco, in una zona tutta imprigionata dal coprifuoco, con un aereo da ricognizione che gli rombava sopra.

Poco tempo dopo, anche il terrorista palestinese Abul Abbas è rimasto bloccato, nel suo ridicolo tentativo di sbarco armato sulla spiaggia di Tel Aviv. Come in un film di quart'ordine: intanto, su quello squallido fotogramma, si è bloccato il dialogo fra Usa e Olp.

- Avete rotto la parola data: questo è di nuovo terrorismo.

L'Olp dissente da Abul Abbas, ma non lo espelle né lo condanna. Non apertamente, almeno. Perché? Il prezzo politico di questo silenzio è altissimo; quale sarebbe, allora, il prezzo della rottura aperta con i terroristi?

E Israele, che prezzo pagherà, per aver rinunciato a ogni politica di dialogo? Partiamo in questo clima di domande sospese, verso l'afa implacabile dell'aeroporto di Tel Aviv, la corsa verso la Città Santa nel taxi a sette posti.

Ci sono Jean Marie e Mikko, magnanimamente riammessi in Israele. E c'è Flavio, carico di nuove passioni e nuovi progetti.

- Dobbiamo insistere di più sull'Europa: con il processo di pace bloccato, è una vergogna che l'Europa sia così immobile.

Lo seguo, ma non senza fatica, mentre delinea il difficile passaggio per le Convenzioni europee, il tentativo di scegliere come interlocutore il Parlamento di Strasburgo. E osservo le reazioni dei nostri amici, quando proponiamo un tour delle capitali europee, palestinesi e israeliani insieme.

I palestinesi, privati delle vecchie alleanze ad est, puntano molte carte sull'Europa, sia pure senza troppe illusioni: e chiedono comunque una tappa anche a Mosca. Peace Now, come tutta Israele, non ama il vecchio continente: ma preferisce, questa volta, andarlo ad incontrare in pochi, che vedersene sbarcare mille sotto casa.

- A tanti dei nostri militanti, - confessa Janet, - la vostra invasione di dicembre ha messo paura. Continuavano a chiederci: perché sono venuti fino qui? E in fondo, molti di loro pensavano che la molla che vi spingeva fosse tuttora l'odio. L'odio per Israele.

Ancora la storia di sempre, il mondo diviso fra chi vi ama e chi vi odia? E il dialogo...?

- No, guarda, del rapporto con i palestinesi sono entusiasti tutti, dal primo all'ultimo: e vogliono continuare. Forse, sul rapporto con gli europei si sono finalmente catalizzate le emozioni negative. E "Loro", abbiamo potuto viverli un po' meno Nemici.

Bene: è questo che volevamo, no? L'amaro in bocca, solo una sensazione fugace.

- Voi italiane avete avuto un ruolo molto importante, nella fase in cui cercavamo con fatica la strada per incontrarci, e questa strada era disseminata di intoppi.

Strano che fosse proprio Hagar, questa volta, a usare parole meno dure. Ma ... Il "ma", naturalmente, seguiva subito, a ruota.

- Oggi forse, ciò che vi chiediamo diventa il contrario: è la capacità di rispettare un percorso che è nostro. Dunque di fare, come dire?, un passo indietro.

- È così - conferma Tsali. - Per noi il momento è delicatissimo, e non possiamo permetterci nessun passo falso, nel rapporto con l'opinione pubblica.

- Tutti prevedono che con il nuovo governo le cose andranno peggio - dice rassicurante Amiram - Io credo di no: in fondo Arens, come Ministro della difesa, è più morbido di Rabin.

- Quando c'è un governo di destra, siamo sempre potenzialmente più forti, - osserva impreveduto Tsali -. Anche stavolta è così, come non mai. Il consenso attorno a noi è cresciuto moltissimo: il problema è come spenderlo.

- È una situazione in ebollizione, non può continuare così. Un cambiamento deve esserci, ne sono convinta. Oppure di nuovo una guerra.

L'accento americano di Janet, duro e asciutto. La sua lucidità di sempre.

Pensiamo al Libano, alla Siria. Ma solo per un attimo, come a un paradosso. Saddam Hussein è un fantasma lontano.

- Anche per noi, - conclude Tsali - finisce per essere una fase di attesa.

- È facile aspettare, per gente come Tsali e Janet, - osserva amaro Ghassan, *il padre del miele*.

- Per loro, la vita quotidiana continua uguale, come sempre. Ogni spazio di dialogo è una conquista: forse una gioia. Anche per noi, la vita quotidiana è sempre uguale: sempre senza gioia.

Privarsene per scelta: l'intifada che proibisce anche le feste private. Esserne privati da *Loro*, da quanto tempo? Lo stillicidio dei morti, che non fa più notizia. Le università chiuse, le scuole aperte con il contagocce. Ragazzi e ragazze a imbarbarirsi per strada. Lavoro, in Israele, se ne trova sempre meno: è per via degli immigrati russi?

I pendolari si ritrovano ogni giorno, a Gerusalemme, al mercato delle braccia di Rishon Le-Zion. Poi un giorno, poco dopo la nostra partenza, un israeliano esaltato spara all'impazzata in mezzo a loro. Ne muoiono otto, più di trenta i feriti. E esplode di nuovo la rabbia di Gaza.

«La sera a cena, una compagna palestinese mi racconta questo episodio. Una di loro, proveniente da una famiglia molto religiosa, ha cominciato a lavorare nel Working Women's Committee, ha preso parte ad alcuni scontri a Gaza, ed ha iniziato così ad emanciparsi. Una mattina è uscita dal bagno senza velo. Il padre l'ha minacciata e anche picchiata, ordinandole di rimetterselo. Lei lo ha guardato e gli ha detto: "Da oggi non lo porto più, e nessuno mi potrà più imporre di portarlo.»¹⁴

Queste erano le storie che raccontavamo nell'88, solo due anni fa. Oggi, nelle strade polverose di Gaza, fra gli uomini che ciondolano senza lavoro, mi accorgo di provare un disagio in più: sono l'unica a capo scoperto.

Hamas: Movimento di resistenza islamica. Una lotta politica sorda, che dura da anni. E per anni, il governo israeliano ne ha fatto uso: Hamas contro l'Olp, i capiclan contro le rappresentanze politiche, l'ideologia della famiglia contro quella nazionale, e poi contro l'irrompere sulla scena, con l'intifada, di soggetti politici nuovi - i giovani, gli studenti, le donne. Contro di loro, la vecchia minaccia di sempre: se sei attiva politicamente, certo lo sarai anche sessualmente. Un oggetto perso per strada, disponibile per tutti: in primo luogo per i soldati.

In quale crocevia si sono incrociate, queste minacce, con i sassi di Hamas, in volo non più contro i soldati, ma verso la nuca nuda di una donna? E un'altra, e un'altra, e un'altra..

«La strategia usata da questo movimento per allargare la sua base d'appoggio fra la popolazione comune e per fare incursioni nel movimento nazionale fu di cercare di "nazionalizzare" elementi del suo programma sociale, e presentarli come parte dell'ideologia nazionalista. E il mezzo specifico che usò per raggiungere questo scopo furono le donne»¹⁵

Una simbologia facile, visibile: velo, sì, velo no. Facile, affermare che portarlo fa parte della cultura dell'intifada, del rispetto per i martiri: in un movimento che sempre più dei martiri ha fatto un culto. Facile, parlare di modello di vita rivoluzionario: rifiuto di ogni forma di frivolezza, solidarietà. Una sfida al controllo sociale dell'occupante: al suo posto, il controllo sociale della comunità sugli individui.

Quando lascio la polvere di Gaza, porgo la mano all'autista che ci ha accompagnato. Rimane sospesa in aria, mentre lui ritira bruscamente la sua. Toccare la mano nuda di una donna è impuro.

Il tempo è scaduto. Per andare a Silwad, solo poche ore, senza organizzazione né preavvisi, senza nemmeno passare da Sameeha Khalil. '

Un caso, o il contagio delle sorprese d'amore? Flavio da Randa c'è andato così, senza nemmeno una lettera o una telefonata che lo annunciasse. E anche io, a Silwad, mi presento improvvisa, come un'ombra sulla soglia, nel baluginio estivo del primo pomeriggio.

Anch'io, forse, pregustavo il sobbalzo, il respiro troncato, gli occhi che si allargano lucenti nel volto di Leila. Le guance accese di Oumayma, che prima ancora di abbracciarmi corre a dare la grande notizia. Stropicciare di piedi nudi sulle stuoie, ciabattare di sandali infilati in fretta: la quiete immobile del villaggio lacerata di grida soffocate, guizzi di corpi e di sottane.

Sana che arriva con l'affanno, dal fondo del vicolo di polvere bianca. Bianco il fazzoletto sulla testa, abbacinante nel sole implacabile. Implacabile la prigione della lunga palandrana grigia: ma appena la toglie, esplode in un abito colorato di svolazzi, e saetta luccicante da una

¹⁴ Sabina Petrucci, su *Donne a Gerusalemme*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, p.69.

¹⁵ Rema Hammani, *La partecipazione politica delle donne nell'intifada: l'imposizione dell'hijab e le sue conseguenze*, su: *Inchiesta*, gennaio-giugno 1991, p.33.

stanza all'altra, spezzando di risate e di grida i riti di sempre. Doni, lettere, offerte di cibo e bevande: e Hana che per parlarmi mi mostra le foto che io stessa le ho mandato.

- Bussi mama.

Questa volta, mi bacia senza fatica.

E questa volta non devo chiederlo io, che mi regalino dei disegni. Oumayma disegna fiori, uccelli, farfalle. Yasser manda un disegno a Paolo, Khitam ne invia uno a Letizia, ricopiando le immagini della Cenerentola di Walt Disney. Poi di botto, stagiato sopra minuscoli alberi, compare minaccioso un elicottero, incredibilmente enorme. Me lo regala Leila, coetanea di Eva.

Il tempo è poco, e Sana ha fretta: devo vedere la sua nuova casa. Due stanze minuscole tutte per loro, lei e Issa. Dunque, dopo le capre, un altro salto di status. Un letto vero, con una grande coperta sgargiante. Il tintinnio dei ninnoli ammassati ovunque. L'orgoglio di una casa tutta per sè, chi non lo proverebbe.

Allontanarsi dall'autorità della grande Madre, forse dall'ombra incombente del grande Zio. È solo un caso, che questa volta lui non si fa vedere? Scendere giù per una tortuosità di vicoli, in discesa sul pendio sassoso davanti alla collina, fino alla casa abbarbicata tra un olivo e un fico. Fichi maturi da gustare insieme, con dita appiccicose.

Padrona di due stanze: e del silenzio che le circonda. Sopra di lei una terrazza, dei panni stesi. La visita d'obbligo a una vicina quasi coetanea, ma già col bimbo in braccio, un altro paio appesi alle sottane.

- Dunque, hai compagnia.

Una smorfia, solo una breve smorfia. Lo sguardo che si incupisce appena per un attimo.

- I don't like my neighbours. - Mi stanno antipatiche, le mie vicine.

Allontanarsi anche da loro, per scambiarsi il silenzio, lo sguardo perso sulle pietre e sull'ombra del fico, sulla collina appannata di luce polverosa. Poi di nuovo l'assurda vestizione, e inerpinarsi di corsa su per i viottoli. Il sudore cola, sotto la lunga tunica grigia, sotto il fazzoletto bianco, troppo luminoso.

La solita stradina, le sorelle che non sono sue sorelle, le figlie che non sono mie figlie, le due stanze che non sono né sue né mie. E nella nebbiolina luminosa che inaridisce la gola, i miei pallidi tentativi, di spiegare cosa faccio qui in questi giorni.

- Salaam, - fa la Madre con voce stanca, condita di lunghi sospiri, di gesti teatrali delle mani.

Salaam, Salaam, quando verrà la pace.

Cosa ho da rispondere a questa domanda. A Issa che dice: - Tanto gli ebrei ci odiano.

Anche se sapessi la sua lingua, con quali parole spiegargli la differenza, fra ebrei e israeliani, fra israeliani e soldati...

Quanti degli Altri li chiamano *palestinesi*, e non semplicemente *arabi*? - Tanto gli arabi ci odiano...

E basta.

- No, l'ostacolo non è il dialogo fra i due popoli.

Feisal, come sempre l'ottimismo della volontà.

- Anzi, quello cammina ogni giorno di più. In Israele, gli incontri pubblici con noi hanno sempre più successo: ma quanto più ascolto troviamo nella società civile, tanto più si fa sorda la politica. Le porte si chiudono ad una ad una, e il colpo più forte l'abbiamo avuto quando ce l'hanno sbattuta in faccia gli americani. Davvero pensate che dall'Europa qualcuno sia disposto a darci una mano? O che possiamo farcela da soli, con le nostre forze?

Parcela con le proprie forze, con la nonviolenza. Chi racconterà come questa fiducia gli è stata strappata dal cuore, giorno dopo giorno.

«L'anno 1990 è stato l'anno in cui tutte le perdite umane subite durante i primi due anni di intifada sono collassate in una nuova perdita di speranza, di riuscire a raggiungere la vittoria politica in un prossimo futuro.»¹⁶

Riparto portando nel cuore le parole monche di Feisal, la solitudine di Silwad, la polvere di Gaza: terreno arido su cui rinasce la voglia disperata, di affidare il proprio futuro a un Rais onnipotente.

Presto verranno i ritratti di Saddam branditi nelle strade, le grida roche e minacciose dei cortei. Non si può cancellarle, le abbiamo viste tutti: sulle televisioni di tutto il mondo.

Il silenzio polveroso che le ha preparate, era nascosto dietro uno schermo spento.

Our Boys e le armate di Saddam

Usa, agosto 1990

- Dov'eravate, il 2 agosto?

La domanda ossessiva, ripetuta per mesi e mesi, come un atto di accusa implacabile a tutto il pacifismo, che non era riuscito a far tornare dalle ferie duecentomila persone, per farle raccogliere subito in una piazza, a dire la protesta per l'invasione irachena del Kuwait. Non lo ha fatto, dunque è stato complice dell'invasione.

- Dov'eravate, il 2 agosto?

Non ho mai potuto rispondere in pubblico a questa domanda. Si parlava del movimento, non di me.

- Dov'eravate, il 2 agosto?

Se avessi parlato di me, se avessi detto la verità, avrei suscitato l'ilarità scomposta di chi mi ascoltava.

- Dov'eri, TU, il 2 agosto?

- Ero in America. In vacanza.

Navigare in mezzo alle balene, in canottone sulle rapide di un fiume, nelle paludi fra gli alligatori. Aspettare con impazienza il momento in cui, se saremo fortunati, il geysir premierà la nostra attesa con uno spruzzo alto nel cielo. Ubriacarsi del profumo delle sequoie giganti, dei colori preziosi delle pozze vulcaniche. E poi il tram di S. Francisco, il jazz di New Orleans, i grattacieli a Manhattan. Perché vergognarsi se siamo uguali a tutti gli altri?

Persino il kitsch di Las Vegas ci affascina, dove altro il kitsch arriva a questi estremi? il reale che sparisce, negli alberghi Casinò a luce sempre artificiale, con la gente che alle sette di mattina gioca le monetine alle macchine mangia soldi... Nel Casinò *Caesar and Cleopatra*, una nera vestita da schiava nubiana sta immobile in posa su una piattaforma girevole, e sotto di lei la gente gioca d'azzardo, servita da altri finti schiavi, intrattenuta da un finto Cesare, interrotta da una finta Cleopatra...

Attraversare, uno dopo l'altro, luoghi già visti su piccoli o grandi schermi. Una sensazione vaga, la spaziosità rosso-cupo attorno a lunghe strade vuote: *on the road*.

¹⁶ Id. p.35 cap. V.

Veder accendere nel buio l'insegna dei motel fatiscanti in cui ci rifugiamo la notte, veder spegnere al mattino quella dei locali in cui ingolliamo uova strapazzate e caffè a litri. Fingere di essere due amanti in fuga, e forse lo siamo.

Pochi mesi dopo, ci definiranno *antiamericani*.

Forse è vero. Siamo anche la generazione del Vietnam, e non me ne sono mai pentita, nemmeno quando i *boat people* mi strappavano qualcosa dentro. Certo, non tengo più appesa al muro la foto della piccola vietnamita col fucile, che ha appena catturato un americano enorme. E mi chiedo come ho potuto, a vent'anni, scegliere come fedi di nozze gli anelli che regalavano i vietnamiti, fatti con l'acciaio degli aerei abbattuti. Non posso più, come allora, rimuovere dalla mente la coscienza che dentro a ogni aereo c'era un essere umano.

Ma non sono pentita. Non penso più che gli oppressi siano automaticamente *i buoni*: ma che i deboli lottino per liberarsi dal dominio dei forti, mi sembra ancora giusto e necessario.

Dunque, sono antiamericana?

Anche nei motel più squallidi, un televisore c'è sempre. Mentre i giornali, incredibile a dirsi, a volte risultano un oggetto raro e prezioso. Anche io dunque, come un americano medio, la prima notizia la sento alla TV.

Sera dopo sera, la voce di Bush entra nel motel. Parla di *Our Boys*, i nostri ragazzi in armi. Tace, naturalmente, di *Our Woman*, l'ambasciatrice americana April Glaspie, che solo cinque giorni prima dell'invasione dichiarava a Saddam:

- Non possiamo esprimere opinioni sui conflitti interarabi, come la vertenza alla frontiera con il Kuwait...

Questo, la TV americana non lo racconta.

Sera dopo sera, ogni discorso finisce con la stessa formula: *Long Live the United States of America*.

Come raccontare quella voce. Il tono stentoreo, la m quasi raddoppiata, la piccola pausa di silenzio retorico, prima di dire "Long Live...": viva NOI.

Come raccontare quella voce. Come spiegare perché, dopo tanti anni e su un altro continente, mi fa balzare alla mente un'altra voce indimenticabile: De Gaulle, ascoltato alla radio di una vecchia Volkswagen. All'angolo della Madeleine: anche il luogo non potrò mai scordarlo. E quella voce: "Françaises et français...".

Erano gli ultimi giorni del maggio, e quel discorso segnò l'inizio della restaurazione. Per un mese avevamo vissuto fra barricate e facoltà occupate, ma anche con gli operai della Renault, su cui allora sventolava la bandiera rossa. Non abbiamo voluto aspettare la fine: mentre lasciavamo la Francia, la radio annunciava ad una ad una la riapertura delle fabbriche occupate.

Come raccontare quella voce. Ci sono troppi anni tra il '68 e il '90, nessun parallelo, nessuna analogia, se non due voci da un altoparlante, neppure poi troppo simili, ma tutte e due stentoree, sicure, scandite lentamente e ad effet

to per pronunciare il nome della propria nazione. La voce del padrone?

Giorno dopo giorno, le armate si accumulano. Prima ci dicono che è per difendere l'Arabia Saudita, e descrivono con dovizia di dati inesistenti le prove di un'invasione imminente. Di embargo si parla poco, nei notiziari Usa, molto meno che in Europa. E giorno dopo giorno, si parla sempre meno anche dell'Onu. L'Europa, persino l'Urss, non vengono mai nominate. Ma della possibilità di una guerra, si parla tutti i giorni.

E sempre di più la voce calca su quel finale solenne: *Long Live the United States of America*.

A New York, verso la fine del viaggio, appuntamento con Victor, sui gradini del Metropolitan Museum.

Ci raccontiamo l'angoscia, che aumenta di ora in ora: da poco abbiamo saputo che Saddam Hussein ha deciso di bloccare in Iraq tutti i cittadini stranieri, collocandoli nei pressi delle installazioni militari. La parola ostaggi, si pronuncia ancora con esitazione: ma come altro chiamarli?

Victor parla di Saddam, di quanto sia essenziale fermarlo.

- Ma, anche la posizione di Bush..

Non capisce: né io capisco perché lui non capisca. Della minaccia a Israele, non discutiamo nemmeno.

Dopo pochi giorni, aggrappata al telefono pubblico di un aeroporto, la voce di mio padre, dall'altra parte di un filo oltreoceano:

- Hanno deciso di astenersi sull'invio delle navi italiane nel Golfo. Dovrò dissociarmi.

No blood for oil

Perugia-Assisi, 7 ottobre 1990

L'appuntamento è quello di sempre: al Frontone. Luogo suggestivo ma troppo stretto, dove sempre si forma un collo di bottiglia. Forse anche questo è utile, per darci subito la sensazione che siamo in tanti. Subito, e sempre: non è mai fallita, la marcia Perugia-Assisi. Da quella prima volta di Capitini, nel 1961.

Era anche allora ottobre, o piuttosto settembre? Non so, ricordo un cielo luminoso e terso, e su quel cielo, su per l'ultima salita della Rocca, il fiorire inaspettato delle bandiere iridate: così diverse dalla nettezza della bandiera rossa. Avevo dodici anni, e ho sentito germinare lì, di fronte a quelle bandiere sconosciute, i miei primi pensieri di adulta.

Lo prevedeva, zio Lucio, che ci volle con sé tutti, non solo i figli ma anche le nipoti al completo? Persino Renata e Giovanni, che erano i più piccoli.

Un rito di iniziazione? Anch'io forse, con le figlie, ho utilizzato le manifestazioni così, e prima di tutto l'8 marzo, gli 8 marzo turbinosi e colorati degli anni '70. Per celebrare la femminilità, la loro e la mia; poi, alla prima mestruazione, ho regalato dei fiori.

Quando ho portato anche loro su questo percorso, tornavamo tutti a farlo per la prima volta, dopo 20 anni. Come noi allora, avevano voluti farseli tutti a piedi, i 24 chilometri: ancora non avevano addosso la mollezza sbracata dell'adolescenza. L'iniziazione era questo, la resistenza alla fatica? Eravamo partite col sole, ai piedi nemmeno le scarpe da ginnastica, ma stupidi sandali: invece poi venne la pioggia, e ci aggredì quando non c'era più scampo. Fra noi e la rocca di Assisi non un paesino, un bar, che so, un convento. Si poteva solo andare avanti, la testa incassata nelle spalle, i sandali che si disfacevano sui piedi.

Di tanto in tanto, per riposarsi e poi per ripararsi dall'acqua, le caricavo su un camion del Pdup, su cui torreggiava un enorme missile nero di cartapesta.

- Missilini, missilotti, tutti in culo ad Andreotti. Missilotti, missilini, tutti in culo a Spadolini.

In quegli anni gli slogan di questo genere prima o poi spuntavano incontrollabili, travolgendo inesorabili le parole del femminismo e della nonviolenza. Ma lo vedremo di nuovo

in questa parabola del Golfo: la nonviolenza non nasce da sé. Forse è un bisogno di tanti; ma è ancora pensiero e linguaggio di pochi.

Non ci sono missili fallici, in questa Perugia-Assisi del 1990, e nemmeno camion di partito. Di bandiere, poche; di gente, tanta. Per venire, si è organizzata da sé, senza aspettare tempi, oscillazioni e soldi delle organizzazioni tradizionali. A scuola di Eva, hanno fatto la colletta, per pagare il pullman e venire tutti insieme. Basta chiedere un po' in giro, per scoprire che a fare così sono stati davvero in tanti. Pochi i segnali di appartenenza, i gruppi compatti e ben riconoscibili. Tanti microgruppi, più che comitati o partiti sembrano famiglie, o amici di scuola, di quartiere, di città. Gente che non sa bene cosa si può fare per fermare la guerra, ma intanto, come primo passo, ha deciso di essere lì, su quel percorso di 24 chilometri.

Gente che non ha letto né leggerà mai la piattaforma di convocazione della marcia. Ho dovuto cercare di ricordarmelo, quasi ripeterlo mentalmente, nelle ore convulse e sudate di fine agosto, mentre ci ritrovavamo affannati, a riscrivere un testo varato solo un mese prima. Doveva essere il primo segnale di un pacifismo nuovo, dopo il crollo del Muro. Un appuntamento per la prima volta europeo, che affrontasse e unificasse democrazia e disarmo, diritti umani ed ecologia, nonviolenza e antirazzismo. Un'insalatona un po' confusionaria, nel tentativo di essere, una volta tanto, una voce non solo *contro*, ma *per*: "in cammino per un mondo nuovo". La realtà ci ha cambiato le carte in tavola: dobbiamo riscrivere la piattaforma della prima manifestazione europea contro la guerra. E ci arriviamo divisi.

Contrari all'invio delle navi, noi dell'Associazione per la pace, e dal primo giorno. Mentre io mi trastullavo fra i canyon e i motel, Flavio, praticamente solo, ha scritto i primi documenti, e compilato con La Valle, Masina e pochi altri, una lettera aperta, per chiedere ai parlamentari di votare NO. È un dissenso trasversale, ma i voti che raccoglie sono pochi: la sinistra del Pci, i Verdi, la Sinistra indipendente, Dp. La spaccatura, in realtà, attraversa anche il mondo cattolico, ma si vedrà solo più tardi.

Noi intanto soffriamo per motivi più vicini: la prima spaccatura fra noi. Nelle riunioni per riscrivere la piattaforma, Arci e Acli si dicono favorevoli alla presenza delle navi nel Golfo, "per garantire l'embargo". La Lega Ambiente esita, gli altri non si pronunciano. Parlano i gruppi di base, ma in altri luoghi.

Inutile soffrirne. Dannoso, dirsi la rabbia ad alta voce. Si può solo ostinarsi a cercare un punto di mediazione: ribadire le richieste sulla Conferenza di pace, sul dialogo. E per l'Italia, precisare che *«comunque in nessun caso le forze Armate italiane siano coinvolte in azioni belliche, ... che venga rifiutato l'uso di strutture italiane in qualità di supporto logistico alle iniziative militari statunitensi...»*¹⁷

Pagine e pagine di rivendicazioni, di valutazioni, di precisazioni. La gente che marcia dai giardini del Frontone alla Rocca di Assisi ricorderà e vuole ascoltare una frase sola: No alla guerra. È questo il discrimine di fondo da tracciare, la linea di gesso sul terreno. La nostra unità è in questo: rifiutare, tutti insieme, di varcare quella soglia.

Intanto, non si può buttar via tutto il lavoro dei mesi precedenti. Nonostante il Golfo, siamo ancora "in cammino per un mondo nuovo", e all'insalatona della piattaforma aggiungiamo l'insalatona degli interventi al microfono. Una lista infinita, dall'ecologista che parla dell'effetto serra all'ungherese che parla di nuove democrazie ad est, dal mite francescano all'aggressivo deputato tedesco. E, naturalmente, Israele e Palestina.

¹⁷ *In cammino per un mondo nuovo*, piattaforma Marcia Perugia-Assisi, 7 ottobre 1990.

Abbiamo voluto Nemer Hammad, la voce ufficiale dell'Olp: in prima persona, e non attraverso le interpretazioni dei giornali.

- Da Assisi è partito S. Francesco per la Palestina, - inizia aulico Nemer. E parla del diritto di ogni popolo a decidere del proprio destino, dell'Onu che applica due pesi e due misure: uno verso le violazioni compiute da Saddam Hussein, e un altro verso quelle compiute da Israele. Ma prima ribadisce:

- Anche noi condanniamo l'invasione irachena del Kuwait.

È una fase delicata. L'Olp cammina ancora su un crinale, in bilico fra vecchi alleati che oggi si fanno la guerra, in bilico fra la prudenza dei leader e il consenso popolare per Saddam, in bilico fra le contraddizioni del presente, e la possibilità di guardare al futuro. È una fase dolorosa: del dolore preannunciato, non ancora vissuto fino in fondo.

Da laggiù, come in una tragedia greca, una voce che sceglie di essere corale. In piedi tutte insieme attorno al microfono, parlano pochi minuti ciascuna, una dopo l'altra, le donne dei comitati palestinesi, e le donne in nero di Haifa, Ditta l'ebrea e l'araba Nabila, grande corpo in nero con la kefia. Accanto a lei, una giovanissima di Nablus. Non ha mai partecipato, prima, a manifestazioni così. La prende un'emozione fortissima, dimentica di parlare inglese, e grida forte in arabo. Sul palco, ci guardiamo allibiti, tutti tranne Luisa che dovrebbe tradurre, e continua imperterrita a farlo. Ci dirà, dopo, che Nabila le sussurrava all'orecchio la traduzione in inglese. Fatica inutile. Per Luisa, ciò che dice una palestinese non sarà mai arabo.

- *No blood for oil.*

Niente sangue per il petrolio. Lo slogan, secco e brutale, è ancora poco noto: chi non sa che sto solo facendo il mio mestiere, mi tacerà certo di estremismo. Ne sono cosciente, e nel tradurre il resto, attenuo un pochino i toni: ma che posso farci, le parole non sono stata io a sceglierle. È stato lui: il Marine.

Capelli biondi, tagliati a spazzola, pelle chiara ma abbronzata, occhi azzurro intenso. Alto e snello, uno dei tanti corpi nutriti a corn flakes e bistecche, tenuti in forma col baseball e il basket.

- Più marine di così, si muore - nota qualcuno guardandolo.

E lui non vuol morire, né uccidere: non in questa guerra.

Il *Lance Corporal* Erik Larsen, giovane riservista della Marina degli Stati Uniti, lo ha annunciato da subito, sin dal mese di agosto: appena ha capito il significato di ciò che stava avvenendo. Lo ha dichiarato in una Conferenza stampa. Lo ha ripetuto in decine di manifestazioni, in tutti gli Stati Uniti. Lo ripete in questi giorni in Germania, in Inghilterra, in Italia. Niente sangue per il petrolio.

La risposta dei vertici militari arriverà solo il 16 febbraio, dopo ritardi infiniti: a un passo dalla fine della guerra. Ma a Erik verrà ordinato di tornare al servizio attivo.

Non lo farà, e il 18 aprile scatterà il procedimento di accusa di fronte alla corte marziale, «... in quanto il *Lance Corporal Erik G. R. Larsen*, riservista del *Corpo dei Marines degli Stati Uniti*, sotto *Unità 1, Il Brigata di spedizione, quarta divisione dei marines, Fleet Marine Force*, essendogli stato ordinato di presentarsi per il servizio attivo, il 16 febbraio, in tempi di guerra, e con l'intento di evitare un servizio pericoloso e/o di evitare un servizio importante [...] ha abbandonato la sua unità [...] ed è rimasto così assente, in condizioni di diserzione, fino al 20 marzo 1991.»

Il documento preciserà asettico che le accuse formulate, «*diserzione in tempo di guerra*», prevedono la possibilità «*del massimo della pena prevista, cioè la pena di morte.*»¹⁸

¹⁸ *US Marine Corps Legal Papers vs Erik Larsen*, 18 aprile 1991 (Fonte: Erik Larsen Defence Committee).

Il caso dura mesi, molto dopo la fine della guerra. Il contagio dei nastri gialli, che sulle porte delle case americane segnalano la solidarietà con *Our Boys*, si è ormai arrestato. Forse qualcuno comincia a toglierli: ma nelle menti il contagio c'è stato, non viene via insieme alle puntine.

Aprile, maggio, giugno... La guerra è stata vinta, stravinta. I marines fanno sapere che Erik non morirà. Ma il caso è ancora aperto, non si può perdonare. Non la disubbidienza, non il dissenso.

Non si perdona ad Erik, bionda immagine sorridente di un vero *boy* che non ha voluto far parte di *Our Boys*. E meno che mai a Tahan Jones, anche lui marine, anche lui obiettore, cioè: disertore. E per di più nero.

Su più di 2.500 militari americani che durante la guerra del Golfo presentano domanda di obiezione di coscienza, l'80% sono neri, il 5% chicanos, solo il 15% bianchi. Sulle porte dei quartieri neri, i nastri gialli sono pochi.

Il solco tracciato dalla guerra, da noi attraversa il mare. Il mondo arabo è lontano, gli arabi di casa nostra ce li raccontiamo che vendono magliette e accendini, e li chiamiamo *Vu' cumprà*. Fingiamo di non sapere che sono tanti, e saranno sempre di più: che forse anche da noi, come in America, presto il solco sarà da un quartiere all'altro, da una casa all'altra, la differenza segnata sulle porte da un nastro giallo.

Parla di questo, il giovane senegalese di *Nero e non solo*, in coppia con Raffaella Bolini, che racconta del campo di solidarietà con i lavoratori stagionali addetti alla raccolta dei pomodori? Non lo so, non riesco ad ascoltarli. Gli interventi sono troppi ... e intanto, come allora, è iniziato a piovere.

Dietro gli striscioni, sulla piazza, la gente comicia ad andarsene. Da quassù, l'esodo non si vede, ma so che c'è: presto parleremo alla stoffa e ai bastoni, ai rivoli neri degli slogan che si dissolvono sui cartelli. Bisogna fermare il fiume torrenziale delle parole, far fretta a chi parla, tirarlo per la giacca: ma come si fa? Lui è padre Balducci, la voce dell'anima e della ragione.

- Entra in campo oggi un nuovo pacifismo, che ancora una volta parla la voce della verità e della coscienza... Un pacifismo che non si piega alla violenza; che guarda alle istituzioni internazionali, all'Onu, e non accetta che di esso continuino ad appropriarsi i mercanti di guerra.

Applaude forte, la piazza bagnata, e tutti quelli che avevano letto con preoccupazione i suoi primi entusiasmi, per le speranze di Nuovo Ordine Mondiale. Nessuno di noi può saperlo, che è l'ultima occasione di applaudirlo così. Fra un anno e mezzo, il 25 aprile del '92, incontrerà la morte su una strada nebbiosa della Romagna, al volante della sua auto, come sempre in corsa da una riunione all'altra.

Riuscirò a sentirla a stento, la voce di Flavio che me lo annuncia al telefono dell'Aula mentre Scalfaro, neo-presidente della Camera, pronuncia solenne il suo discorso inaugurale. Niente spazio per il lutto, non in quel tempo e in quel luogo: solo il debole rifugio delle braccia piegate sul banco.

- Ti ho vista in TV mentre parlava Scalfaro - mi dirà il giorno dopo un'amica - Sei già diventata come tutti gli altri: ti addormenti in Aula...

Di nuovo in nero

Roma, piazza Montecitorio, 17 ottobre 1990

«Quando scoppiano le guerre, le donne piangono i loro morti, ma anche applaudono gli "eroi" che vanno a sparare. Quando le guerre si preparano, ci sono donne che gridano come Cassandra, e altre che si tappano le orecchie per non sentire e chiudono gli occhi per non vedere. Noi, donne dell'Associazione per la pace, rifiutiamo di attendere il momento del pianto: perché già troppo forte ci arriva quello di tante altre donne, nella Palestina occupata come in Iraq e in Kuwait. Vogliamo agire, qui e ora, per fermare questa guerra ...»¹⁹

È stata come una liberazione, a Perugia, approvare fra donne questa specie di proclama, dopo tre faticosissime giornate di Congresso nazionale dell'Associazione per la pace.

Tre giorni senza un sorriso, i soliti problemi organizzativi intrecciati alle tensioni del momento, alle paure per il futuro. I litigi di sempre, di ogni movimento; ma in più, gli echi aspri della tempesta che scuote il Pci.

I giochi, da noi, sono invertiti, è schiacciante la maggioranza che vuol far tornare a casa le navi; ma è una maggioranza chiassosa, spesso intollerante. Rapidi scambi con Flavio, che come me se ne sente soffocare: finiamo per farci mettere in minoranza comunque, nell'incomprensione di tutti, su un ordine del giorno che ribadisce il diritto degli altri a dissentire da noi.

Poi, nella riunione delle donne, breve e concitata, il disagio si è fatto iniziativa politica.

Scegliere modi e linguaggi altri - di nuovo il nero delle israeliane. Davanti al Parlamento, e nelle piazze di altre città, settimana dopo settimana: "donne in nero contro la guerra".

Quando portiamo la proposta, ci accorgiamo di essere state in tante, negli stessi giorni, ad avere lo stesso pensiero.

Per me, il pensiero era maturato in un altro luogo di disagio: il seminario nazionale dei *comunisti nel no*, ad Arco del Trentino. O piuttosto, nel treno che mi portava fin lassù, tentando di leggere una relazione di Lucio Magri troppo intelligente e vuota, mentre la mente mi si affollava dei soliti pensieri: contro questa guerra, che tipo di movimento ci vuole? La sensazione confusa che le marce non bastassero, che si stesse per varcare una soglia anche dentro le coscienze. L'intuizione, il desiderio improvviso: intanto, ricominciamo con le donne in nero.

«Oggi anche noi, come loro, siamo chiamate alla disubbidienza.»²⁰

E non è questo, soprattutto, che mi legava agli uomini e le donne riuniti lassù: un gesto secco di disubbidienza? molto più che il nome, il simbolo, l'involucro fragile dell'identità...

Davvero ce l'ho anch'io, *un'identità comunista*? E il femminismo? E l'ecologia? C'è un unico ismo, che in questi giorni ho voglia di proclamare ad alta voce: io sono pacifista. Lo strappo che per gli altri si è compiuto *alla Bolognina*, il luogo dove Occhetto ha annunciato la svolta e il cambio del nome, per me si è consumato il 22 agosto: quando la maggioranza del Pci ha scelto di astenersi sull'invio delle navi italiane nel Golfo.

La cecità irreparabile di quella scelta: non aver compreso che subito, e non dopo, andava tracciato il discrimine. Non è Ordine, quello che si afferma con le armi.

Senza questa chiarezza, quanto più facile che le coscienze restassero passive. Tutti sono d'accordo, sia il governo che l'opposizione: dunque, non c'è nulla di cui preoccuparsi, nulla che non va.

¹⁹ *Donne in nero contro la guerra*, volantino, Associazione per la pace, 1990.

²⁰ Id.

Incombe anche su di voi, compagni, il macigno sempre più pesante del consenso di massa alla guerra. Su voi che avete capito, su voi che non vi siete astenuti. Voi, così lucidi nelle analisi, così evanescenti nelle azioni...

*«In the room the women come and go,
talking of Michelangelo»²¹*

Con lo sguardo fuori dalla finestra, a cercare il cielo del Trentino, ascolto la fila degli interventi senza fine. Giorgio Cremaschi parla di ciò che sta avvenendo nelle fabbriche, e nel sindacato. Anche questo è un passaggio fondamentale, anche su questo mi sembra di vedere mani che brancolano nel vuoto.

- Perché non ci aiutate, perché ci lasciate soli?

Mi identifico con Giorgio, con la sua solitudine, e mi carico di inutile rabbia. Quando tocca a me, non riesco a dire ciò che voglio...

- Ma che cos'è dunque questo vostro comunismo, se non riesce a misurarsi, qui ed ora, con le contraddizioni e le sfide del presente?

Per mio padre, parole come queste sono una ferita. Mi risponde pubblicamente, e con asprezza:

- Ti sbagli, il comunismo non è un cane morto.

*«That is not what I meant at all.
That is not it, at all»²²*

Come spiegargli che non intendevo questo? che stare aggrappata all'azione non è disinteresse per gli ideali, ma l'unico modo credibile di dar loro vita? Dove riallacciare un filo, sia pur esile, con questi che continuo a ritenere i miei compagni, ma anche con gli altri, la maggioranza "di Occhetto", che mi rifiuto di considerare nemici?

La mia gente sempre di più è altrove, anche in luoghi un tempo inconsueti, preti e chiese e obiettori di coscienza, e in quelli consueti di sempre, il movimento che cerca di farsi con le sue mani: e soprattutto le donne. Tengo stretto nella tasca il foglietto che ho scarabocchiato in treno, ancora solo la bozza di una proposta. Ho davvero bisogno delle donne in nero.

Arrivano: molte di più di quante avessimo previsto. Arrivano, prendono la loro manina, e se ne vanno. Alcune, questo e basta. Con altre, si fanno, si disfano, si riscoprono legami.

Ci sono quelle di prima, di Gerusalemme. Ricordano l'88, Time for Peace, le amiche di laggiù... Sono qui contro la guerra, è ovvio; ma il cuore è tutto in Palestina. Come è ovvio, molte di loro portano la kefiah: ma questa volta non me la sento di discuterci, di chiedere coerenza sui simboli. Vivo solo il disagio sottile, di sapere che questo gesto ci divide. Vivo la coscienza inquieta che proprio ora sarebbe più nostro, il nero senza aggettivi delle israeliane.

Presto il nostro governo, non solo altri, darà ordine di sganciare bombe sulle città. Presto anche noi, come loro, saremo costrette a dire:

- Porto il lutto per i morti di un altro popolo; ma anche per il mio paese di vivi, per quello che sta diventando.

²¹ Nella stanza le donne vanno e vengono Parlando di Michelangelo" T.S. Eliot, *The Love Song of J. Alfred Prufrock*, su Poesie, Milano, Bompiani, 1983, p.160.

²² "Non è per niente questo che volevo dire. Non è questo, per niente" id. p.166

A Perugia, a Bari, ad Alessandria, possono pure stare in silenzio, non è troppo dura. Sono nella piazza principale, o nel viale dello struscio: la gente passa e osserva, legge i cartelli, fa commenti. Si comunica con lo sguardo, le addette al volantaggio anche con le chiacchiere.

Noi no, noi restiamo inchiodate in uno spazio semibuio e semideserto, sfiorate appena, a tratti, dallo sguardo distratto di chi esce dal Palazzo.

- Ah, già, oggi è mercoledì ...

Se lo ricordano ogni volta con un sobbalzo, le nostre amiche deputate; alcune si fermano con noi, altre fuggono via indaffarate. Imparerò dopo, sulla mia pelle, quanto sia difficile, per chi vuol fare il mestiere di deputato, staccarsene anche per un'ora sola; ma ancora oggi non capisco, perché negarci lo sforzo da nulla, un giorno alla settimana, di vestirsi in nero anche dentro l'Aula.

- Dovete rimanerci comunque, davanti al Parlamento. E un luogo simbolico, il luogo del potere.

Ce lo chiedono da tutta Italia. Sappiamo che dà loro forza, saperci lì ogni settimana. Con Neva, Luisa, Sabina, distribuiamo moduli e schede, raccogliamo indirizzi e telefoni, disponibilità e promesse di impegno. Cominciamo a imparare o ricordare nomi: Anna Teresa Agnese Donatella Silvana Enza Vincenza... Su di noi, solo l'occhio artificiale dei fotografi, eccezionalmente di qualche telecamera: e quello impassibile dei lampioni.

Come in un romanzo d'appendice, la nostra avventura si consuma alla loro luce fioca, attorno a fragili barriere di legno.

- Commissario, ci lasci mettere oltre le transenne...

Il commissario Sapone, anche lui figura d'altri tempi: grosso, un po' tarchiato, con baffi e pizzo nero. In testa sempre il cappello con le falde, in bocca sempre il sigaro, ai piedi spesso le scarpe bicolori. Doveva fare il gangster negli anni '30, non il poliziotto negli anni '80 e '90.

Nel suo fare antico, sta a lui far rispettare l'orribile regola nuova, che vuole i manifestanti lontani dal Palazzo, dietro una selva di macchine parcheggiate.

- Commissario, si capisce per le manifestazioni normali, in cui si grida e si fischia... Ma noi, che stiamo ferme e in silenzio, se ci rende invisibili, che ci stiamo a fare?

Voci melliflue e suadenti, gran spreco di parole e di sorrisi. Forse anche delle movenze, placide movenze femminili, non proprio immobili, ma quasi... Andiamo, commissario, che male pensa che possiamo fare, se stiamo un poco più vicine?

Settimana dopo settimana, metro dopo metro: fino a scavalcare le transenne. Immobili accanto alla garitta, ci esercitiamo in un gioco di simboli, nella conquista di un centimetro in più. Ma quando veniamo a sapere che alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici per il contratto, ci sarà uno spezzone di corteo di sole donne, la decisione è unanime. Abbandoniamo almeno un giorno la piazza dei simboli, per ritrovare il calore di una piazza vera.

Fascia rossa al braccio

Roma, 9 novembre 1990

Stazione Ostiense, ore 6.30.

L'appuntamento con le donne in nero è più tardi, in piazza. Qui, dove sin dall'alba si accolgono i pullman e i treni in arrivo dal nord, ci si ritrova con quelle a cavallo fra i due mondi, prima che pacifiste metalmeccaniche anche loro: Neva, Sabina, Luisa. Parlare, fare un po' di sottoscrizione, raccogliere firme su una cartolina contro la guerra.

- Ritorni alle radici, eh?

Delegati di fabbrica, di quelli dei tempi andati, addosso gli stravaganti ponchos giallo canarino del servizio d'ordine. Che strano, ai miei tempi si portava una fascia rossa al braccio.

La prima volta, non riuscivano a legarmela, scivolava giù: non era fatta per le mie braccia magre. Pure continuavo a tenerla stretta, a guardarla e riguardarla con la sua scritta in giallo: Fim-Fiom-Uilm.

La fascia rossa era un'investitura, il segno di un'appartenenza: come andare ai treni. Alzarsi all'alba, percorrere a piedi la Circonvallazione silenziosa, non ancora invasa dallo sfrecciare delle macchine lungo la tangenziale; partecipare al coro di voci indaffarate. Chi va ai treni non è uno qualunque.

- Cerca di raggiungere la testa del corteo, e digli che...

L'ordine veniva da Pio Galli, un capo che parlava con la voce della classe operaia di Brescia. Mi sono messa a correre, la fascia appena conquistata che ballava sul braccio. La testa non si vedeva, bisognava correre molto, in mezzo alle grida e alle bandiere, in mezzo alle voci sconosciute il cui linguaggio stavo appena appena imparando a conoscere. Mi prese una gioia insensata: i metalmeccanici sono troppo tanti per me, pure ne faccio parte.

Quella prima mattina di novembre (o era ottobre?), del millenovecentosessantanove: l'autunno caldo. No, non all'alba, non ai treni: nelle strade di Roma. Ascoltarlo così, per la prima volta, il rombo lontano, poi sempre più vicino, dei loro tamburi di latta. Dudum. Dudum. Bidoni colpiti da un ritmo lento, solenne. Quello di un esercito in marcia, con le bandiere che sventolano e i generali davanti a tutti. Ma ancora questo linguaggio non mi disturba, e ho voglia di impararlo in fretta, il suo gergo militare: strategia, tattica, militante, battaglia. Nel ribollire dei cortei studenteschi, accanto a me non gridano forse: "Vietnam vince perché spara?" In confronto a loro, sono lievi e scanzonate, le tute blu: le parolacce non le usano con rabbia, ma con allegra vitalità.

- Chi s'astiene dalla lotta, è 'n gran fijo de' 'na mignotta.

Le tute blu. Non il *mito* delle tute blu: ma la realtà della stoffa ruvida, dei corpi che la indossano. Così tremendamente vicina, nell'imbuto che strozza il corteo su via Ripetta, nel mare di piazza del Popolo strapiena: così irraggiungibile quando la si sfiorava davanti ai cancelli, nel rito gruppettaro di porgere il volantino.

La gola paralizzata nel fragore delle assemblee studentesche, che si sblocca imparando il sapore di parole nuove, le parole della materialità: il cottimo, la catena, i fumi della galvanica. Cercare in quella materialità il senso con

creto della propria esistenza: scegliere, per dieci anni, il mestiere del sindacalista.

Il prezzo? che la mia, di materialità, rimanga nell'ombra, e senza parole per dirla. Il ventre gonfio che partorisce, il seno che dà il latte, la mano tiepida e rosa, incredibilmente piccola, che stringe il mio dito enorme. Una fragilità morbida che porto appesa addosso, in braccio o legata alla schiena, come le donne africane: anche quando vado in piazza.

Ritrovarne le parole d'improvviso: di nuovo nel linguaggio di un corteo. Non più tute blu, ma uno svolazzare di gonne a fiori. Il '76 (o era il '75?). Niente palco, discorsi, generali in testa a tutti gli altri. Niente bastoni per reggere striscioni e stendardi. E invece brandelli di stoffa color pastello, e al posto delle grida i canti. I simboli della tradizione femminile rovesciati dall'ironia, la linearità del corteo resa circolare dai girotondi.

Credevo di andare in piazza per rivendicare qualcosa: una nuova legge, non più aborti clandestini. Poi l'impatto con quel grido rauco, lanciato dall'operaio mio compagno di lotte: - Abortiscono le donne borghesi, per mantenere la linea!

Dunque gridare in faccia anche a loro: non solo al governo. Pronunciare parole impensabili, in un'assemblea del Pci: - Quello con un figlio è un rapporto d'amore, l'unico davvero eterno: come può deciderlo qualcun altro al posto mio?

Il primo e l'unico applauso in piedi della mia vita. E già mentre lo ricevo, accorgersi che non stiamo parlando solo a loro, ma anche a noi stesse: o forse non anche, ma soprattutto, e in primo luogo.

- Io sono mia.

- Donna, gridalo: io sono mia.

Parlare alle donne come sinonimo del parlare a se stesse: io e tu che si confondono, come tante volte nei piccoli gruppi di autocoscienza.

Di notte, la scalinata di Trinità dei Monti scesa di corsa: c'erano o no le azalee? Sprazzi di risa e di sguardi che si spandevano fin giù giù, su piazza di Spagna.

- Riprendiamoci la notte.

Formalmente, una manifestazione contro lo stupro; ma nel liberare la rabbia, il sapore irrefrenabile di una sfida.

- Riprendiamoci la notte -: e ora, nel dirlo, lo facciamo. Siamo per strada di notte, e senza un uomo accanto.

- La notte ci piace, vogliamo uscire in pace.

Ancora non sapevamo che la notte che ci aspettava non era solo quella degli stupratori: ma notti di piombo, notti di sospetto. Il '77, il '78: chi morirà questa notte, lo leggerò sui giornali domattina. O forse spariranno di giorno? Giorno e notte, sguardi fugaci sul passante fermo all'angolo. Perché è fermo lì, perché mi guarda, cosa tiene in tasca? E trasalire nel cogliere lo sguardo di persone note: forse anche lui, forse anche lei, è uno di loro.

Il due dicembre del '77, di nuovo andare ai treni. La sfida dei metalmeccanici a Roma: persino contro il Pci, e la sua unità nazionale. Io cerco le donne, per portare la sfida ancora oltre: per la prima volta, uno spezzone di sole donne dentro a un corteo operaio. Per la prima volta, invitare le femministe in piazza con i metalmeccanici.

Preparare slogan e canzoni: per dire in rima l'intreccio fra femminismo e lotta operaia, così come lo sperimentiamo in fabbrica e nelle 150 ore. Trovare i foglietti sparsi a terra, e in mezzo alle femministe i grappoli di donne rabbiose, che fanno il segno della P38 ...

Dovevamo capirlo: e non solo dall'assalto al palco di Lama. Dovevamo capirlo. Nei cortei del movimento, nei cortei degli studenti, l'ombra si è insinuata in mezzo alle gonne a fiori, tra i colori dell'ironia.

- Lama star, superstar, i sacrifici vogliamo far ...

Ma intanto ritorna la metafora militare del corteo, esasperata da un linguaggio parallelo e nascosto: non più esercito ma manipolo, non più tamburi ma molotov, e pistole... Il canto è spezzato a metà, interrotto dagli spari. Una generazione intera non scenderà in piazza mai più, resa muta dai pochi che hanno sparato a suo nome.

Dovevamo capirlo: o forse lo sapevo già?

Quella tiepida sera di settembre, sulle morbide colline di Firenze. Per la prima volta, un incontro nazionale di donne metalmeccaniche.

«Dobbiamo chiederci - a livello individuale ma anche e soprattutto collettivamente - chi siamo e cosa facciamo nel sindacato, come ci stiamo, in che rapporto con la fabbrica, con il lavoro, con i compagni.»²³

Poi, qualche ora dopo, la telefonata.

- Ho visto la televisione, un gruppo di terroristi arrestati. In mezzo c'era lei. Sembrava proprio lei.

²³ FLM, *Traccia per il dibattito al seminario sulla condizione della donna*, Firenze, 6-11/9/76

L'altra donna, che vive con me i primi passi dopo il divorzio, lo scambio dei gesti quotidiani di cura delle figlie, le mie e la sua: lo spazio della casa abitata ormai solo dal genere femminile. Il mio uomo è lassù, a Torino. Il suo uomo misterioso, chi è?

Lasciare le mie donne, correre a Roma sotto la legge del padre. Una terrorista in casa. Hai violato una legge, metti in pericolo tutta la linea del Pci. Attenta. Non farlo sapere a nessuno: nemmeno per sfogare l'angoscia. Non parlarle: nemmeno per gridarle in faccia la tua rabbia. Non scriverle: nemmeno per provare a capire perché - se è stato per scelta di morte, o solo per amore di un uomo.

Ancora non lo so, perché ho obbedito. Forse, non conoscevo le parole per disobbedire. Le parole del terrorismo mi facevano orrore. Le parole del partito, mi congelavano in un atto di negazione. E le parole delle donne, erano ricacciate a forza dentro angoli oscuri.

È anche per questo, che sono andata a cercare le parole della nonviolenza?

Nove novembre 1990. A piazza S. Giovanni, sul palco c'è Alessandra che parla, c'è Luisa vestita di nero, con la nostra manina di cartone. Mi aggiro irrequieta fra la gente, volti ignoti e volti che emergono a tratti dal passato, con qualche ruga in più. Le mie cartoline contro la guerra, le firmano quasi tutti senza esitazioni. Solo uno, mi guarda un attimo pensieroso, poi sorride.

- Scusami sai, ma io non posso firmare. Lavoro in una fabbrica d'armi.

Ostaggi

Roma, piazza Montecitorio, novembre 1990

La piazza è buia, semideserta, e per di più piovicciona. Quando si alza una folata di vento, le manine nere hanno un fremito. Ognuna si stringe a chi le sta accanto, quasi contenta di una scusa per stare più vicine, e poter così violare più facilmente la consegna del silenzio, la più difficile da sopportare. Dietro il lungo striscione nero, è tutto un chiacchierare nascosto e fitto fitto, come sui banchi di scuola.

Poco più in là, dentro una roulotte incongruamente parcheggiata appena dietro le transenne, altro chiacchiericcio di donne, infreddolito e sommesso. Non sappiamo cosa dicono: forse il linguaggio essenziale di chi digiuna da una settimana, e non riesce a parlare che di cibo. O forse no, dicono che dopo il primo giorno la fame non si sente più. Forse dunque la loro è una lingua più segreta, l'intimità inviolabile di chi da mesi è digiuna di carezze. È questo che rende incerti i nostri passi, nell'avvicinarci lentamente alla roulotte?

Ho timore di bussare a quella porta, di incontrare per la prima volta questo dolore nascosto. Finché ho potuto, ne ho fatto un problema politico, da delegare il più possibile ad altri: nel movimento, dicevo, non tutti possono fare tutto. Ora che l'incontro è inevitabile, mi faccio scudo della saggezza delle altre accanto a me, inesorabilmente catturate dalla forza muta di quei corpi volutamente privi di cibo.

Offrono mani, sguardi, coperte. Più che parlare, ascoltano. O raccontano brevemente chi siamo, cosa facciamo lì.

Provano a spiegare, no, piuttosto a rendere un poco più sopportabile, la lontananza di quel portone, l'indifferenza del Palazzo. Quando la lotti, per l'avvicinarsi del summit europeo a Roma,

fa sgombrare la roulotte dalla piazza, offrono ospitalità nelle nostre case. L'argine inevitabilmente si rompe: i fantasmi si fanno volti e storie.

L'ostinazione di Antonella, volto duro di genovese grintosa, per anni militante di base del Pci. Una come tanti...

- Ma questa esperienza è del tutto diversa, è la base stessa d'incontro che è diversa, una solidarietà umana incredibile, ma la politica?... boh, la politica non sai dov'è, non ti risponde...

- Io non me lo chiedo nemmeno, dov'è la politica, e chi l'aveva mai conosciuta, prima?

Angela, volto esangue di casalinga veneta. Un po' troppo dolce, un po' troppo sorridente.

-Io so dov'è lui, mio marito, e so che dovrebbe tornare a casa e so perché non torna, e il mio governo, quello non lo so dov'è, e non lo so che cosa fa, e questo mi rende piena di una rabbia che non avevo mai provato, prima... E finisco per fare cose incredibili, che non avevo mai fatto: manifestazioni, conferenze stampa, riunioni... persino parlare in un microfono, in piazza...

- Io a parlare in piazza come Angela non ci riuscirei mai, figurarsi!

Maria Pia, volto segnato e mani sofferte di casalinga marchigiana.

- Il digiuno è più facile, non c'è bisogno di parlare, e se serve... Non sopporto il pensiero di stare lì senza far niente, devo pur fare qualcosa, con lui laggiù così ... Con il lavoro suo che è da sommozzatore, magari chissà che robe gli fanno fare, e non può rifiutarsi..

Antonella è figlia, Angela e Maria Pia sono mogli. Con loro, fratelli, sorelle, fidanzate. I familiari degli ostaggi italiani in Iraq.

- Prendere civili in ostaggio è un ricatto ignobile, dichiara inesorabile il Ministro De Michelis.

- Non c'è alcuna base per trattare.

Sin dall'inizio, la storia di questa guerra è segnata: chi la subisce è invisibile, e privo di voce. Loro, laggiù, hanno tentato di rompere questo destino: hanno occupato l'Ambasciata italiana, e protestato per giorni e giorni, con le assemblee e con i digiuni. Il Ministro ha rifiutato di rispondere, persino di ascoltarli.

Dagli schermi tv, tuonano voci potenti, tracciando alternative senza scampo: o riconoscere il diritto del dittatore a fare mercato di esseri umani, o negare il diritto di questi esseri umani a vivere.

In molti, in Italia e altrove, tentano sfuggire a questa morsa. Inizia la serie delle delegazioni a Baghdad. Attorno a quei prigionieri di guerra, catturati prima che il loro paese abbia scagliato la prima bomba, si tesse la trama di una diplomazia alternativa, che tenta fino all'ultimo di fermare i bombardieri.

Partono Heath, Willy Brandt, Nakasone. *Cercatori d'ostaggi*, li definisce sprezzante Baget Bozzo su Repubblica, sulle cui pagine fiorisce il nuovo linguaggio dei muscoli e dell'onore. Dunque non hanno onore, questi statisti supplici?

«Il loro gesto di supplici non aveva in sé altro oggetto che se stesso, ma veicolava un peso molto più grande. Essi, che avevano governato Stati rispettati, hanno umiliato la dignità degli Stati [...] Essi hanno indebolito la dignità dell'Occidente e reso i loro paesi più vulnerabili alla violenza»²⁴

Torna l'Occidente con la O maiuscola: nei mesi che seguono, dovremo farci l'abitudine. Torna il linguaggio del Nemico: come altro si può costruire, il consenso totale di cui la guerra ha bisogno? Può bastare un parola, un solo gesto discordante, a risvegliare la memoria antica del tabù: non uccidere.

²⁴ La Repubblica, 19 novembre 1990.

D'ora in poi, non uno di questi gesti si potrà tollerare. Chi parte per Baghdad, è comunque sempre raccontato in ginocchio, anzi: genuflesso.

- Partire anche noi? ma non siamo ridicoli! a fare gli esibizionisti sulla pelle degli ostaggi...

Reagisco quasi indignata, quando per la prima volta Giampiero ci propone una missione pacifista; dopo quelle (con scarsi frutti) di Capanna e poi di dieci parlamentari di sinistra. E ora noi dovremmo...? ... e chi siamo noi, perché ci diano ascolto?

- Non chiederti chi siamo noi, ma chi è Monsignor Capucci.

Hilarion Capucci, arcivescovo di Gerusalemme in esilio. Una lunga tonaca blu, ornata sul petto dalla barba grigia, e da una pesante croce istoriata. Alternarsi di toni ieratici e ironici, di religiosità mischiata al comizio.

- Sono stato in prigione, ho *soferito* la fame e il freddo. Dunque sono attratto dall'uomo *soferente*... la sua *soferenza* la sento quasi fisicamente, come allora nel mio corpo...

Lo spiega così, Monsignore, il suo slancio a partire; e noi sappiamo che la *soferenza* degli ostaggi italiani, per lui si intreccia alla sofferenza del suo popolo. Prima ancora che vescovo, Monsignor Capucci è palestinese.

Già a settembre si sono rivolti a loro, i familiari degli ostaggi: al popolo dei *soferenti*.

- Caro Arafat, aiutaci a farli tornare a casa.

Noi, i pacifisti, abbiamo fatto i postini, in un viaggio lampo un po' assurdo, Roma-Tunisi e ritorno dalla mattina alla sera. Aereo, automobile, attesa nervosa in un albergo, poi di nuovo automobile veloce verso un luogo segreto. Davanti alla porta le guardie, dentro ancora attesa. Poi lui, Arafat.

Eravamo i primi italiani a incontrarlo, dall'inizio della crisi. De Michelis rifiuta ogni contatto: sono queste, le prime parole che gli sentiamo dire.

- De Michelis è un mio amico: e io capisco che ascolti i consigli degli americani. Ma perché rifiuta di parlarmi? Ho parlato con Rocard, con il Ministro degli Esteri spagnolo, con quello belga... ma quando ho cercato di incontrare il governo italiano, anche nel suo attuale ruolo di Presidenza Cee, non ci sono riuscito.

Conoscevamo il politico attento, il militare minaccioso, l'uomo di pace che al momento giusto ha saputo presentarsi a Ginevra con in mano il ramoscello d'olivo. Nella stanzetta soffocante di chissà quale quartiere di Tunisi, uno spazio chiuso, che disperatamente ricostruisce proprie radici di sogno attraverso la gigantografia di Gerusalemme appesa alle sue spalle. Chi è, questa volta, l'uomo che abbiamo davanti?

- Ci chiedono solo di condannare l'occupazione del Kuwait. Rispondiamo: lo abbiamo già fatto. Un popolo che vive sotto occupazione, non può che condannarla, un'occupazione militare. Oggi però non abbiamo bisogno di condanne, o di risoluzioni, ma di *soluzioni*.

Sospettosi, ci aspettiamo che prospetti la *soluzione Saddam*, tirata fuori come una provocazione il 12 agosto: il ritiro iracheno dal Kuwait in cambio del ritiro israeliano dai territori palestinesi. Come è possibile, per i palestinesi, non entusiasinarsi a una proposta del genere; come è possibile non vedano che si tratta di una trappola...

- Non chiediamo un ritiro contestuale a quello iracheno dal Kuwait: solo che venga accettato il principio, e che su questo principio si avvii un negoziato globale... In fondo, ciò che chiede il mio popolo, è che non si usino due pesi e due misure...

Il suo popolo scende in piazza con i ritratti del Raïs: lo sa lui, lo sappiamo noi, lo sa il mondo intero. Il suo popolo, forse, ha creduto alla promessa di liberazione, ha creduto ai media occidentali che parlavano dell'invincibile esercito iracheno... Il suo popolo, come tutti gli arabi diseredati, fino nel lontano Maghreb, ha odiato da sempre gli sceicchi del petrolio, lo spietato potere del denaro. Ricorda l'arroganza dell'Emiro, e sceglie di dimenticare l'arroganza del

dittatore, di tutti gli altri dittatori arabi, che innumerevoli volte lo hanno tradito. La speranza dei disperati, da sempre cancella la memoria.

Lui è là , Abu Ammar, chiuso in questa morsa. Poco dopo l'inizio della guerra, verrà ucciso, dalle sue stesse guardie del corpo, il suo compagno Abu Iyyad: uno dei pochi che si oppone all'alleanza con Baghdad. C'è chi punterà il dito su agenti iracheni, chi su agenti israeliani, che differenza fa? anche a Shamir, fa comodo che i palestinesi si schierino, e si schierino dalla parte sbagliata. C'è davvero, uno spazio per fare altro?

- Nelle ultime cinque settimane, sto facendo una corsa contro il tempo, per trovare una soluzione politica invece che militare. È difficile: sia Bush che Saddam Hussein sono entrati in un'escalation da cui non è facile tirarsi indietro. Bisogna trovare una formula che consenta a entrambi di salvare la faccia.

Ci aspettavamo i discorsi di un alleato, se non proprio di un amico: ma le sue descrizioni dell'uomo di Baghdad, sembrano piuttosto quelle che leggiamo sui nostri giornali.

- Saddam Hussein è un uomo pericoloso: forse si può sconfiggerlo, ma, nella sua distruzione, trascinerrebbe con sé tutto il resto... Oggi si sente assediato, e fa minacce terribili: se distruggono me colpirò Israele, la Turchia, farò esplodere i pozzi di petrolio del Kuwait, aprirò gli oleodotti e scaricherò il petrolio nel Golfo per poi incendiarlo col napalm... Non sarebbe un conflitto come un altro, ma un incubo, una catastrofe... In una guerra così, non possono esserci vincitori.

Nessuno di noi sa ancora quanto si sbaglia: quanto sarà lieve il prezzo pagato dai vincitori. E ancora non sappiamo quanto presto anche Abu Ammar verrà trascinato dall'abbraccio mortale dei vinti.

Siamo tornati da Tunisi sgomenti, nelle orecchie l'eco delle sue ultime parole:

- Anche se finirà con una vittoria, questa grande mobilitazione occidentale sarà fatale nel rapporto fra arabi e europei.

È anche per questo, che scegliamo di partire?

- Partiamo per dire no e no e no alla guerra, e sì e sì e sì alla pace.

Sorridiamo del messaggio enfatico di Monsignore, del suo ripeterlo fino all'ossessione. Sorridiamo, quando spiega perché proprio a noi ha chiesto di accompagnarlo.

- Non voglio politici con me, non voglio potenti: solo semplici uomini di pace.

- Ci sono anche due donne, Monsignore.

Un attimo di imbarazzo: o l'ho solo immaginato? Per un bel po', continuerà a chiamarci le *signorine*.

A Baghdad

Baghdad, 19-21 novembre 1990²⁵

"Saddam Hussein, l'Uomo del Destino".

È notte fonda, ma il cartello bianco sulla palizzata di fronte alla villetta si vede benissimo. È là che dovremmo dormire? Ci guardiamo intorno: ovunque sui viali, sugli alberi, sui cancelletti delle case, fioriscono cartelli analoghi. "Meglio tagliare le teste che la sussistenza", "I pacifisti di tutto il mondo a fianco dell'Iraq, contro l'aggressione del nemico americano". Dunque è questo, che intendevano, quando a questo luogo hanno dato il nome di "Campo internazionale della pace e dell'amicizia"?

- Ma andiamo, cartelli così ce ne sono dappertutto, a Baghdad; cosa volete che cambi, qualche cartello?

Sono gli italiani, i *volontari per la pace in Medio Oriente*, a cercare di placare la nostra ira. Il Campo di pace è una loro creatura: un luogo dove possano incontrarsi le delegazioni che vengono quaggiù a cercare il dialogo, o la gente che, come loro, a Baghdad, ha deciso di restarci, a fare testimonianza contro la guerra.

- Lo sappiamo tutti, che qui c'è una dittatura: qualche compromesso, bisognerà pur farlo...

- Macché compromessi: qua ci vogliono usare per la loro propaganda, come i loro burattini!

I dubbi che ci avevano assediati a Roma tornano tutti: il buio e la stanchezza non fanno che renderli più cupi. Sbattechiamo le valigie su e giù per il vialetto, sotto lo sguardo impenetrabile degli uomini della Security.

- Non possiamo dormire dietro quelle insegne, è contrario ai nostri principi.

La sceneggiata provoca attorno a noi una sorta di assembramento.

- Yeah, you're right, we can't accept to be used by the regime...

E un gruppo di inglesi, tedeschi, olandesi, venuti qui per alcuni giorni di digiuno e di preghiera. Attorno a loro, compare la fauna composita del campo: sindacalisti finlandesi e pastori anglicani danesi, giovinotti indiani e vecchiette del Cnd inglese, verdi tedeschi e deputati socialisti greci. Si decide là per là di fare un'assemblea notturna. Domani, andremo tutti insieme in delegazione dalla direzione del campo: o tolgono subito i cartelli, o ripartiamo tutti.

- Buonasera! Ma che piacere vederla qui! Noi ci conosciamo già, -ricorda? Una sera a cena, a casa di Nemer Hammad...

Ci spiazza subito, il vice Ministro degli Esteri Al Sahaf, ex-ambasciatore iracheno in Italia. Ci spiazza con il suo look, così diverso dagli altri che incontreremo: è l'unico che non ha i baffoni, nemmeno un'ombra sopra le labbra. Ci spiazza citando Granisci, informandosi della politica in Italia, e naturalmente spiazza soprattutto me, con l'immane:

- Come sta suo padre? sa, ho tanta ammirazione per lui...

²⁵ Una prima stesura del "diario di Baghdad" è stata scritta a quattro mani, insieme a Raffaella Bolini, che insieme a me rappresentava nella delegazione l'Associazione per la pace. L'attuale stesura è diversa dall'originale, ma ha attinto abbondantemente a quel "lavoro di memoria": he insieme abbiamo fatto, più per noi stesse che per gli altri. Gli altri, nella delegazione, erano: Giovanni Bianchi e Franco Passuello per le ACLI, Giampiero Rasimelli e Toni Benetollo per "ARCI e Padre Nicola Giandomenico, Vicario del Sacro Convento di Assisi. Monsignor Hila-ion Capucci, ufficialmente, non faceva parte della delegazione, ma era in missione personale a *Baghdad*.

Dunque, farsi ancora più rigidi nei discorsi, nelle dichiarazioni, nelle premesse. Consegnarla subito, la "Lettera aperta a Saddam Hussein", che con gran sussiego abbiamo voluto scrivere prima di partire: con la richiesta esplicita di ritirarsi dal Kuwait.

- Ascoltiamo con rispetto le vostre posizioni - sorride Al Sahaf - ma penso sia utile che anche voi vi confrontiate con le nostre. Del resto, lo dice anche Raymond Aron, che voi occidentali tendete sempre ad imporre agli altri il vostro punto di vista.

Schermaglia signorile, condita di un pizzico di paternalismo.

- Dite di essere per la pace, per il dialogo, contro la guerra. Mah, riflettete un attimo: un negoziato, che negoziato è, se pone pre-condizioni? Dire che l'Iraq deve impegnarsi al ritiro dal Kuwait, è porre una pre-condizione, e molto pesante, anche...

Da mesi, ormai, per gli iracheni la parola *Kuwait* è parola bandita. Un'entità cancellata con un colpo di spugna, sostituita dal nuovo status: diciannovesima provincia dell'Iraq. Certo Al Sahaf non userebbe noi, per opporsi alla linea ufficiale: pure ha detto *Kuwait*. Dunque la linea sta cambiando? ci stanno lanciando un segnale?

-È chiaro, peraltro, che lo stesso principio vale anche per noi. In un nego-/' ziato senza pre-condizioni, si può discutere di tutto.

Ripete: di tutto. Ci lanciamo rapidi sguardi: non ancora di ottimismo, ma... I segnali politici di nuovo si disperdono, nei meandri di un discorso senza fine.

- La legalità internazionale è una e indivisibile... con il Kuwait tutti sono coraggiosi, ma con la Siria e Israele che invadono il Libano, diventano tutti pecore... E prima ancora, Panama, Grenada... e le risoluzioni dell'Onu sulla Palestina...

Perché anche lui ci ripete queste cose? Sa benissimo chi siamo: lo ha ricordato lui, che ci siamo conosciuti a casa di Nemer Hammad... Entriamo anche noi nella pedanteria: ricominciamo da capo.

-.._ ma non capiamo in che modo una nuova occupazione, quella del Kuwait, possa risolvere il problema antico dell'occupazione in Palestina.

Non è con una nuova violazione, che si ripristina il diritto internazionale violato. E non è facendovi scudo degli stranieri, che potete pensare di salvare l'Iraq dalla guerra.

Ecco: finalmente lo abbiamo detto.

Lui sorride di nuovo. Vuole tenerci sulla corda?

- Se abbiamo impedito agli stranieri di partire, è per lanciare un messaggio, per fermare la guerra. Dovrebbe interessarvi: o la vita degli iracheni vale meno di quella degli italiani?

Coglie la nostra irritazione, cambia registro.

- No, non parlo di voi: la responsabilità non è vostra. Certo, quando il vostro Ministro De Michelis dice che deve inviare fin quaggiù i Tornado, perché nel Golfo'è in pericolo la vostra sicurezza... Voi che direste, se vi dicessi che per la sicurezza dell'Iraq è assolutamente necessario inviare cacciabombardieri, che so?, magari a Perugia...

Sconforto: dunque sugli ostaggi non vuole dirci nulla?

- Sugli ospiti che attualmente non possono partire, c'è una dichiarazione del Consiglio della Rivoluzione. Partiranno tutti, a scaglioni. Certo, c'è un problema di tempo. E poi, problemi pratici, logistici, di trasporti...

- Quanto a questo - interrompe Monsignore - un aereo a disposizione ce l'abbiamo, è quello che verrà a portare i medicinali...

Sono vaccini per bambini, un carico di 25 tonnellate. L'embargo ONU non dovrebbe bloccare i medicinali, eppure è avvenuto: ed è già cominciato, prima ancora della guerra guerreggiata, l'enorme carico di morti bambini, per denutrizione e per malattia, che si trascinerà ancora dopo, e per anni. Nel 1993, l'Iraq sconfitto è ancora sotto embargo: i bambini muoiono ancora.

- Possiamo essere d'accordo o no, ma l'importante è che la vostra missione voglia aprire la strada al dialogo

Secondo incontro ufficiale, con il vice Primo Ministro, Ramadan. Non più citazioni di Granisci, di Raymond Aron. Baffi vistosi, ancor più vistosa divisa militare, stracarica di decorazioni. Non più schermaglie al fioretto, ma sciabolate pesanti di propaganda.

- Il complotto Usa contro di noi, è dall'agosto dell'88, che continua. Ci volevano strangolare col debito, approfittare delle nostre città distrutte dalla guerra con l'Iran: farci abbassare il prezzo del petrolio. Ora credono di farci paura? il nostro esercito è ancora forte, la gente è con noi, fa manifestazioni per noi anche nei paesi arabi i cui governi ci hanno tradito... E le manifestazioni contro di noi, dove sono? non ci riescono, a farne, nemmeno in Arabia Saudita...

Stringo forte le labbra, mi verrebbe da ridere. In Arabia Saudita l'unica manifestazione è stata quella di un gruppo di donne al volante, signore bene che sfidavano il divieto maschile a guidare l'automobile.

- Se lo fanno le soldatesse americane, perché noi no?

- Da noi, chi subisce è uno schiavo!, - declama Ramadan.

Dunque, a che punto eravamo arrivati? La *proposta Saddam* del dodici agosto: la solita manfrina... no, un momento.

- La nostra proposta non è immutabile. Siamo disposti a discutere qualsiasi modifica, purché non se ne tocchi la sostanza: il legame, il *linkage*, con la questione palestinese.

È un'apertura, o solo un gioco di parole? Parole che scorrono infinite, parole tonanti, parole vuote... Chi fuma, riempie portaceneri interi, io mi tormento le labbra, le unghie, i capelli. Poi mi riscuoto, con un sobbalzo.

- Per quanto riguarda gli ospiti italiani, Monsignor Capucci avrà da noi grande considerazione.

Uomini in bilico

Baghdad, 21-22 novembre 1990

- Non voglio fare un discorso politico e sindacale, ma umano e francescano

Padre Nicola, voce sommessa nel silenzio di una sala traboccante: la prima assemblea con gli italiani. I loro sguardi tesi su di lui: un filo che in ogni momento si può spezzare.

- La vostra potrà tramutarsi in una grande esperienza umana, se saprete volgere tutto il negativo in positivo, capire profondamente la ricchezza umana e spirituale che può nascere attraverso la sofferenza

Ho un attimo di panico. E davvero la cosa giusta da farsi, questo discorso più simile a una predica?

Loro non sono santi, lo sappiamo benissimo. In questi mesi, ci sono stati divisioni e scontri, che la breve parentesi di solidarietà nei giorni dell'occupazione dell'Ambasciata non è riuscita a cancellare. Le diverse situazioni in cui si trovano individui e gruppi, si sono gradualmente tramutate in categorie rigide e contrapposte, l'una permanentemente in lotta contro l'altra.

I *kuwaitiani*, che sono stati presi e portati quaggiù dai soldati che invadevano il Kuwait, sono altra cosa dagli *iracheni*, che già lavoravano in Iraq, a volte con contratti pluriennali: dunque con casa, amici, lavoro. Già, ma il lavoro per molti è sospeso, insieme allo stipendio, per via dell'embargo. E che dire dei *transiti*? in Iraq o in Kuwait ci si trovavano solo di passaggio, sulla via delle vacanze: alcuni solo per uno scalo in aeroporto. Non dimentichiamo, poi, che non

vanno considerati iracheni, i *visitors*, con contratti già scaduti da tempo... E i malati, allora, alcuni pure gravi, in ospedale? Quelli fanno categoria a sé, e dovrebbero avere priorità assoluta: su questo, almeno, sono tutti d'accordo.

I malati, in assemblea, naturalmente non ci sono: non quelli gravi. E non sono gli unici assenti, su 250 italiani ancora in Iraq. Solo poco più di metà, infatti, sono a Baghdad, gli altri disseminati in zone diverse, alcune lontane: nelle province di Bassora e Mosul. Fino all'ultimo giorno, non ci verrà concesso di andare a incontrarli.

- Promesse, ne abbiamo sentite fin troppe, in questi quattro mesi. A voi non chiediamo certezze, ma speranza.

Speranza... Proviamo a spiegare chi siamo, senza barare. Chi è Monsignor Capucci, il ruolo di mediazione che stanno tentando di assumersi i palestinesi. Il carico di medicinali che sta per arrivare, in accordo con la Presidenza del Consiglio.

- Allora, cosa vuol dire? a voi Andreotti dà da portare medicinali. e intanto De Michelis fa la politica del pugno di ferro...

- È giusto, è così che si deve fare! Non si deve cedere di un millimetro, non si deve trattare...

- Ma che dici?! i francesi, i tedeschi, non hanno ceduto nulla, solo avviato un dialogo: e intanto gli ostaggi se li sono portati a casa tutti!

- Dunque finirà che gli italiani saranno i più malvisti, forse è già così. E voi, che potere avete di cambiare questa situazione? mica penserete di scambiarci con i medicinali: tanti vaccini, tanti ostaggi...

Lo sappiamo anche noi, che è questa la lama sottile su cui ci muoviamo: lo scambio. Tra questi nostri lavoratori, e i neonati iracheni che aspettano di fare l'antipolio. Dunque non ne avrebbero diritto, come i nostri figli? si può scambiare un diritto con un altro diritto?

- Tanto lo sappiamo come andrà a finire, anche con voi. Ognuno che arriva se ne porta via dieci, venti: come un piccolo premio...

- Dovete rifiutarlo, ora basta! o tutti o nessuno...

- No, non è vero, vanno bene anche partenze parziali, se serve a sbloccare una situazione bloccata...

- Almeno i malati: se riuscite a far partire almeno loro...

Il più grave è in ospedale, per un'emiparesi. La prima volta che andiamo a fargli visita, troviamo membra rigide e uno sguardo spento: dicono che la paralisi sia psicosomatica.

- Chi può dire perché uno crolla e un altro no? per me, magari, venire qui a dargli una mano, è uno dei modi per resistere...

Giorno e notte, i suoi compagni di lavoro fanno i turni, cercano di rompere la barriera del suo silenzio, di fargli fare esercizi per il braccio lesa. Ma ci vorrebbe una fisioterapia adeguata, e questo nell'ospedale iracheno non c'è.

- Ho avuto guai anch'io, che pure non sono così grave, - racconta un altro, cui è esplosa un'ernia del disco.

- Già da prima di partire, sapevo che non stavo bene; ma avrebbe dovuto essere un contratto breve, poi sarei tornato a casa

Il contratto è finito, lui dall'albergo dov'era alloggiato è finito in un campo di casupole squallide, di quelle costruite dalle ditte accanto ai cantieri. Le spese mediche non glielo rimborsava nessuno: né la ditta, né lo stato italiano.

- Almeno, mi avessero fornito le cure giuste. Invece il medico di qui mi ha proposto il corsetto rigido, che in Italia mi avevano assolutamente sconsigliato. Finisco per passare quasi tutto il giorno a letto...

In assemblea, non ce la faceva proprio a venire. Più o meno barcollante, è venuto a farci visita al campo, come tanti.

Arrivano alla spicciolata, da soli, in due, o in tre.

- Ci sono novità?

I tre amici, che vengono sempre insieme: due più maturi e loquaci, il terzo più giovane e silenzioso, forse un po' timido. Pure sarà lui, tornato a casa e chiamato in televisione per un'intervista, a riuscire a tener testa tranquillo a Bruno Vespa.

- Il nostro governo non ha fatto abbastanza. - E Vespa, pallido e irritato, a citare il diritto e l'Onu, e... Lui, Ezio, è uno silenzioso, ma se parla, sa ciò che vuol dire.

Come gli altri due, è ingegnere alla Contraves. Un fabbrica d'armi.

Tremila miliardi, tra il 1988 e il '90. Tanto ha esportato, in Iraq, l'industria elettronica e missilistica italiana: in sana competizione con Francia, Sudafrica, URSS e Brasile, nella corsa a chi vendeva più armi a Saddam.

La Selenia ha venduto radar e ricambi Pluto; la Valsella, 150.000 accenditori per granate; la Marconi, sistemi radio; la Oto Melara, obici e munizioni; la Agusta cinque elicotteri; la Beretta 30.000 munizioni, la Misar 40 detonatori. La Mvm di Torino, scherzi di Carnevale, si direbbe: sagome in vetroresina di carri armati, aerei e rampe missilistiche, fatti per ingannare i radar nemici. Ma non era uno scherzo di Carnevale, la fabbrica costruita dalla Technipetrole: produce gas nervino.²⁶

«Io no, del mio destino non me ne sono mai lamentato, e del resto se mi lamentassi sarei una bestia, perché me lo sono scelto da me: volevo vedere dei paesi, lavorare con gusto, e non vergognarmi dei soldi che guadagno, e quello che volevo l'ho avuto»²⁷

Mi viene in mente Faussone, l'eroe di Primo Levi che gira il mondo in cima a una gru, quando conosco Adolfo Magrin, il marito di Angela: anche lui un veneto schivo. Così diverso dall'Ambasciatore Tempesta, gioviale, ciarliero, e incredibilmente ospitale.

Si può entrare in Ambasciata in scarpe da ginnastica? Forse no, ma a noi lo concedono: e incontriamo il mondo a parte dei diplomatici, sospeso fra l'asprezza del presente e un passato prossimo ovattato di privilegi.

- La cosa più impressionante è la pelle. Con il sudore continuo, si brucia, si assottiglia, diventa fragilissima. Solo ora, dopo quattro mesi, sta tornando come prima.

Strano, che racconti a noi queste cose, l'Ambasciatore Colombo. Figura pallida, lievemente sofferente: lui non dà confidenza come Tempesta.. Era Ambasciatore a Kuwait City, ed è rimasto al suo posto finché ha potuto, solo con un funzionario e un domestico filippino. Quarantaquattro giorni di assedio, senza acqua né luce, a 50 gradi di giorno e di notte.

Pochi, di quelli che vengono dal Kuwait, hanno voglia di raccontare. Chi ha visto atrocità ha paura, è come il testimone di un delitto: teme la ritorsione, su di sé o su altri. Comunica solo brandelli di vita, temperati spesso dall'ironia.

- Ero partito per un viaggio in moto, senza tempi e senza meta precisa. Avevo bisogno di vivermi una libertà totale, assoluta... Da quattro mesi sono prigioniero in un albergo di lusso.

²⁶ Nuova Rassegna Sindacale, n.5, 11 febbraio 1991.

²⁷ Primo Levi, La chiave a stella, Torino, Einaudi, 1978 e 1991, p.27.

- Ho visto i soldati e ho pensato di scappare dalla finestra, non sono nemmeno io bene verso dove. Qualcuno ha gridato, mi ha tradito: non capirò mai perché, non era un soldato, era un civile... Ho sentito l'urlo, e sono rimasto così, in bilico sulla finestra, la testa di fuori e il sedere di dentro...

Ne abbiamo conosciuto anche un altro, di uomo in bilico. Il suo nome vero, lo impareremo solo in Italia. Quaggiù, vive appeso alla falsa identità offerta da un passaporto fatto in fretta e furia, nell'esile speranza che gli iracheni non se ne accorgano.

L'ultima volta che ha lavorato in questo paese, era in Kurdistan, e ha avuto rapporti un po' troppo buoni con i curdi. Lo hanno avvertito di cambiare registro, ma lui, ostinato, ha insistito: assumeva e pagava chi gli pareva. Lo hanno espulso: è finito sulla loro lista nera, con il divieto di rimettere piede in Iraq. Se ora scoprono chi è, è l'arresto sicuro.

- L'ospitalità araba è famosa - ci ha detto con un sorriso agro Mehdi Saleh, Presidente del Parlamento, nell'ultimo incontro della giornata.

- Voi siete nostri ospiti, cercheremo di soddisfarvi il più possibile.

Amaro splendore di un festino esotico: a noi, gli ospiti, potrebbe offrire gioielli - oro, incenso e mirra. Ci verrà donato un pacchetto di esseri umani.

Non siamo profughi

Baghdad, 23 novembre 1990

È venerdì, giorno festivo nei paesi arabi. Dunque non si lavora, e incontri ufficiali non se ne fanno. Ci siamo concesse di dormire più a lungo, e questa mattina non li abbiamo sentiti, i rumori dietro la porta di Monsignore, il rito solitario del suo caffè mattutino.

Scrosciare d'acqua, sussurro di preghiere, guizzo di tonache nei corridoi: al mattino presto non sfuggiamo, noi due donne, ad un vago sentore di collegio, mentre ci circonda l'alone protettivo del sacro. Vivono con noi i due sacerdoti e, forse, quello dei laici che più è in odore di santità, Giovanni Bianchi.

Gli altri maschi, compresi i due del Tg3, sono confinati nella villetta accanto: li recuperiamo più tardi, per andare insieme a mensa, a gustare il pane grigiastro di un paese sotto embargo. Poi torniamo al luogo vuoto dell'attesa: e ognuno lo riempie delle sue piccole nevrosi.

Franco Passuello fa jogging nei viali; Giovanni Bianchi, si dice che scriva poesie, e anche Raffaella scrive di continuo: forse un diario, forse lettere al suo nuovo amore lontano. Io invece, più spesso traduzioni o comunicati, da inviare fortunatamente in Italia tramite Italcable; mentre Giampiero, in crisi di astinenza da giornali, cerca attraverso lo stesso filo di ricucire i rapporti con il nostro mondo. Tom, infine, all'Italia non ci pensa proprio, e anche quaggiù intreccia rapporti internazionali: oggi coi greci, domani con i finlandesi o gli inglesi.

Gulf Peace Team: un progetto di quelli folli, tipicamente inglese. Un campo di pace non qui, in città, sotto gli occhi della Security, ma nel deserto, proprio sulla linea del fuoco, fra Iraq e Arabia Saudita. Anzi, non un campo, ma due: uno dal lato saudita, uno da quello iracheno. L'utopia di un'interposizione non armata fra i due eserciti in armi.

Irrealizzabile, ovviamente, e resterà irrealizzato; ma quel tipo di movimentiamo gandhiano parla a qualcosa dentro di noi. Di più, perché non confessarlo, del lavoro dei *volontari* per la pace italiani, che pure, in Italia, è stato vissuto anch'esso come una testimonianza estrema. Ma quaggiù, esattamente, cosa fanno?

- Siamo in un momento di transizione - ci dicono, e parlano di alcuni incontri in fabbriche e scuole, di contatti con i palestinesi. La consonanza con loro la ritroviamo così, in una cena cucinata da Omar, fra i profumi e i ricordi di Gerusalemme.

- Ci hanno cacciati da tutti i paesi arabi, anche quelli in cui vivevamo da anni.

Di nuovo sapore di Palestina, ma ben più intenso; nella cena di ieri con Arafat, nell'eco angosciato di altri drammi.

Senza rimesse degli emigrati, la Palestina è affamata, l'economia allo stremo. Senza più soldi degli sceicchi, persino l'ospedale di Gerusalemme non ha più fondi. Ma quaggiù, davvero Arafat cerca una speranza quaggiù?

- Sarò io, il mediatore di questa crisi.

Una soluzione araba, un dialogo Iraq-Sauditi che non andrà mai in porto. E dietro le quinte dei sorrisi, gli incontri burrascosi con gli iracheni, gli scontri burrascosi in seno all'Olp. Noi non li vediamo, non li conosciamo. Non ci resta che attendere: oggi, venerdì, è giorno di festa.

C'è il sole, e sui tavoli della mensa, l'equivalente di un pranzo della domenica. Si mangia all'aperto, guardando il Tigri che scorre lento. Ancora non è diventato la fogna a cielo aperto che sarà dopo i primi bombardamenti: la sua acqua, addirittura, si usa per bere, i ponti sono ancora tutti in piedi. Ci dicono che è molto piacevole, andare lungo la riva del fiume, comprare il tè dai venditori ambulanti con le luccicanti bardature di ottone appese alla schiena; poi fermarsi ai baracchini a pelo dell'acqua, dove ti arrostitiscono lì per lì il pesce appena pescato. Non osiamo tanto. Anche la nostra dimensione, è ormai di clausura; a casa, oggi, ci aspetta un lavoro lento e gravoso.

- No, non ci arrogheremo mai il potere di decidere della vita di altri.

Le labbra tirate, tese; lo sguardo duro fissato nel vuoto. Quella risposta così facile, finché eravamo in Italia. Dopo, quaggiù, incontrare i loro occhi.

- Se ci saranno partenze parziali, i nomi dovete sceglierli voi.

La richiesta pressante, di un'intera assemblea.

- Se scelgono gli iracheni, è l'arbitrio totale. E quanto a noi, siamo troppo divisi: non potete caricarci addosso anche questo.

Abbiamo accettato. Oggi, nel giorno dell'attesa, non si può più sfuggire alla promessa. Dobbiamo preparare una lista.

Abbiamo i fogli che ci ha fornito l'ambasciata: l'elenco dei 250 italiani, e le informazioni essenziali su ciascuno di loro. Evitiamo di guardare i nomi, di evocare alla mente volti noti, o immaginare quelli ignoti. Lavoriamo per ore con gli occhi incollati sui fogli, la mente incollata ai *criteri oggettivi* che insieme cerchiamo di costruire.

Al primo posto, dunque, l'elenco dei sedici malati certificati dalla Croce rossa e dalla Mezzaluna rossa. Questo criterio, almeno, non lo contesterà nessuno. Poi tutti i *kuwaitiani*, che hanno subito la paura e l'orrore dell'invasione, e perso tutto ciò che avevano; e con loro tutti i *transiti*. È il primo blocco di priorità, il più facile da comporre.

Nel secondo, mettiamo per primi quelli rimasti senza lavoro: anche loro sbandati e privi di ogni appoggio. Poi viene il difficile: quali priorità stabilire fra gli *iracheni*? Inseguiamo un impossibile simulacro di giustizia, fatto di distribuzione proporzionale fra grandi e piccole ditte, di coefficienti fondati sulle poche informazioni oggettive che possediamo: età, periodo di permanenza in Iraq, carico familiare. Solo quando il quadro è terminato, osiamo dare un'occhiata fuggevole ai nomi.

Lo sanno, loro, che è questo che stiamo facendo?

Forse sì: non è tanto difficile da immaginare. Ci pensano? Quante volte, in questi mesi, si sono guardati in faccia gli uni con gli altri: a chi di noi due toccherà? Chi farà la scelta, e perché?

Forse è questa, l'unica chiave per comprendere l'assurdo che accade in queste ore.

Lo squillo del telefono, tanto atteso. Monsignore scuro in volto, come non mai.

- È successa una cosa gravissima. Quattro italiani sono stati fermati dalla polizia mentre tentavano la fuga.

In aeroporto, i pazzi. Stentiamo a crederci: l'aeroporto è il luogo più fitto di controlli di tutta Baghdad, come hanno potuto pensare?...

Inizia un giro frenetico di telefonate, informazioni e contro-informazioni. In alcuni momenti temiamo il peggio: per i quattro fuggiaschi, e per le conseguenze su tutti gli altri, su tutto il nostro lavoro di questi giorni, che ora rischia di andare a monte.

Di nuovo ore di attesa, non più chiacchiere al sole ma sguardi vuoti, chiusi in un silenzio cupo. Poi, finalmente, l'ultimo squillo liberatorio: l'incredibile epilogo che scatena l'ottimismo. Sono stati rilasciati, la polizia ha chiuso un occhio. Dunque, davvero hanno deciso di trattarci bene? Ufficialmente, è tutto un equivoco, i quattro fuggitivi sono già tornati in albergo.

Decidiamo di andarci a parlare, subito. Se non altro per chiarire meglio le cose, e ottenere da loro uno sprazzo di buonsenso: non raccontare in giro la loro avventura.

Li troviamo senza difficoltà, ma, ovviamente, immusoniti. Ci invitano nella camera di uno di loro, per una chiacchierata lontana da orecchie indiscrete: è la prima volta, che violiamo l'intimità di questi luoghi di vita sospesa.

- Chi siete?

Voce ostile. Naturalmente, chi siamo, lo sanno benissimo. Erano in assemblea; uno è anche intervenuto. Non importa: rispieghiamo chi siamo, cosa facciamo lì.. ma non si fa in tempo a finire.

- Siamo dei professionisti, noi. Gente seria, qualificata. Non siamo profughi.

Profughi. Come spiegare di quanto disprezzo è caricata quella parola: di quanta disperata affermazione di sé.

Profughi: o si dovrebbe dire *ostaggi*?

Loro, per se stessi, non usano mai questa parola. *I cittadini italiani trattenuti in Iraq*: dicono così, e la cosa, all'inizio, ci metteva a disagio. Come un cedimento al regime, che beffardamente li chiama: *gli ospiti*. Solo ora, ci rendiamo conto del perché, anche per loro la parola *ostaggi* è un tabù.

- Non siamo profughi.

Non siamo, rifiutiamo di essere, sbandati in balia del potere altrui. Siamo capaci di determinarci da noi il nostro destino. Magari goffamente: e certo loro tentativo è stato dei più goffi.

Il solito faccendiere, ovviamente libanese, ha chiesto soldi e promesso mi racoli. Una truffa classica: come hanno fatto a caderci? E perché proprio ora Perché non attendere il risultato della nostra missione, la possibilità di torni re a casa senza rischio?

- Non siamo profughi.

La risposta è lì, in questa affermazione incongrua. Meglio il rischio, meglio il raggio, che attendere di essere scelti.

Saddam

Baghdad, 24 novembre 1990

Da circa un'ora, siamo entrati in un film. La macchina alla porta, noi in fila in silenzio. Il giro interminabile per la città, oltre l'orribile monumenti con le spade incrociate, lungo il Tigri, lungo un bosco di palme. Di nuovo si larghi viali pieni di traffico. Una sala d'attesa, un qualche incomprensibili cerimoniale: domande, presentazioni, dichiarazioni. Falso allarme: si risalti in macchina. Altro giro, altro cerimoniale, altra attesa. Ripetere due o tre volte. È davvero solo un problema di sicurezza, o anche un po' di sceneggiati per intimidire? Stiamo andando ad incontrare Saddam Hussein.

Non dobbiamo aspettarci granché, continuiamo a ripetercelo. Secondo i copione previsto, il vero colloquio è quello che avranno Capucci e Saddair in privato: a noi certamente non verrà concesso più ohe qualche minuto.

Come da copione, ci mettiamo in fila, per un'entrata teatrale: prima Capucci, poi padre Nicola, poi noi a seguire. Uno per uno, Capucci ci presenta in arabo, mentre immobili subiamo la stretta di mano. Per fortuna non sono richiesti sorrisi, né parole. Un fotografo ufficiale immortalava il grande momento, e il giorno dopo ci farà avere in dono due copie delle foto, in un'orribile rilegatura in similpelle.

Il kitsch domina tutto l'arredamento del grande salone, a partire dagli scomodissimi divani bianco-oro. In Iraq, nei salotti del regime, il divano è un oggetto da museo degli orrori: oro e rosa, rosso e oro, persino verde, giallo e oro, insieme.. C'è di buono ohe, nonostante le previsioni, non si sta in piedi. Non è cosa da poco: il cosiddetto *dialogo* dura quasi un'ora. Cinquantacinque minuti, ad ascoltare un estenuante monologo.

Si inizia ancora con l'arabo, senza traduzione. Non ce n'è bisogno, è la solita introduzione di Capuoci, la conosciamo quasi a memoria e ne seguiamo il filo attraverso le poche parole note. *Salaam*, ecco, sta spiegando che siamo associazioni pacifiste, *harb* (guerra), che abbiamo manifestato contro la guerra, *falastin* è facile, i nostri rapporti con i palestinesi, e *bambino*: gli sta spiegando l'affidamento dei bambini. Poi c'è Al Quds, Gerusalemme: il racconto delle iniziative di Time for Peace. Quando si tocca l'occhio, anche questo è facile: sta parlano di Marisa Manno, siamo quasi alla fine del discorso.

Ma questa volta no, non è così . Il discorso continua, lungo e appassionato. Troppo appassionato, per i miei gusti. Più del solito? O è il contesto, così teatrale, che rende questa volta tanto pesante la teatralità araba?

Toni freddi, autocontrollo del corpo: cambierebbe qualcosa, se ciascuno di noi assumesse questa postura? Per me, non è una scelta, questa progressiva rigidità delle membra: è qualcosa di esterno alla volontà, che entra dentro e si diffonde lentamente, come la cicuta nel corpo di Socrate. Guardo gli altri, e mi sembra di riconoscere gli stessi sintomi. E la scomodità dei divani?

Di fronte a me, padre Nicola: finalmente da lui parole pacate, prive di compiacenze. Mi viene in mente l'apologo che cita sempre in questo periodo, anche nelle piazze: S. Francesco uscì dalle mura della città, e andò incontro al lupo. Provava anche lui la stessa rigidità delle membra?

Traduce il colloquio un interprete ufficiale, lo sguardo acquoso nascosto dietro agli occhiali spessi, la pelle incolore come la voce. Nei regimi totalitari, mi dicono, gli interpreti sono sempre spie. In compenso ha un inglese impeccabile, anzi ostenta un accento British piuttosto snob.

A large number: le parole scorrono fluide dalle sue labbra, scivolano rapide nelle orecchie in attesa. *Un grande numero di italiani* verranno via con noi.

- Gli italiani - si aggiunge (tutti gli italiani, tutti gli altri?) - non saranno certo gli ultimi a partire.

Un grande successo della missione umanitaria; politicamente, un segnale importante di distensione. Perché non sappiamo gioirne? Contro ogni ragionevolezza, l'impossibile parola, *tutti*, ci rodeva nella testa e nel cuore. Non è facile sradicarla.

Cercare il rifugio di sempre: un buon lavoro di traduzione in italiano, per Giovanni Bianchi accanto a me, che non sa l'inglese. Sussurrare a mezza bocca, senza farsi troppo notare. Memorizzare le parole, le frasi, i messaggi politici.

- Non ci offendiamo se altri hanno posizioni diverse dalle nostre. L'essenziale è la volontà di dialogare: tutti devono ascoltare le ragioni altrui.

No, non è grottesco: non importa che suoni così. Piuttosto dov'è, nella voce atona, che tutti cogliamo una sfumatura esitante?

- Anche in tribunale, l'imputato ha diritto di essere ascoltato.

Ok, siamo qui per ascoltare. Siamo qui, stranamente investiti del ruolo di *rappresentanza dei popoli*.

- Con i rappresentanti dei popoli o con ex capi di governo siamo riusciti a parlare e spiegarci. Perché con i governi no?

E un ammiccamento a Fanfani, agli altri del governo italiano che non si muovono? O dove altro va a parare, il lungo discorso sulla democrazia, sull'opinione pubblica occidentale, sulle fonti di legittimazione del potere?

- Il diritto a governare può essere legittimato da Dio, da un sistema democratico, da una rivoluzione: per la dinastia di Al-Sabbah, nessuna di queste tre cose è vera.

La solita propaganda contro l'Emiro: solo questo? Parlando di chi è legittimato da una rivoluzione, è chiaro che si riferisce a se stesso, al regime iracheno. Ma Dio, cosa c'entra qui Dio? Quello iracheno, era uno dei regimi più laici della regione: e Saddam, il Nemico numero uno dell'integralismo iraniano. Ma ora le cose sono diverse: ora sempre più di frequente Dio compare nei suoi discorsi, gli ammiccamenti agli islamici cambiano anche il frasario linguistico. Quando si arriverà alla *Madre di tutte le battaglie*, somiglierà in modo impressionante alla *Jihad*, alla Guerra santa.

Parole appese nel vuoto, come il vuoto del suo sguardo, sul volto del tutto privo di espressione. Anche il sorriso ci appare dipinto sopra, come nei ritratti appesi dappertutto, in città. Come l'enorme manifesto, ai piedi della scaletta dell'aereo.. dov'è che l'ho visto? In televisione, naturalmente: l'ingombrante compagna delle nostre ore più vuote.

Due canali, su uno soltanto telenovela egiziana: più che arabo, è un esperanto universale - donne in lacrime, amanti traditori, grida e coltelli branditi in aria. L'altro, è il canale della politica: qualche breve notiziario in inglese, e poi Saddam, Saddam, e ancora Saddam. Ogni luogo in cui è stato, ogni incontro che ha tenuto, ogni cerimonia che ha presieduto, è trasmesso e ritrasmeso decine di volte.

Il senso di irrealtà di quel tempo reale, senza stacchi né alcun lavoro di montaggio: il ritorno dei prigionieri di guerra dall'Iran, otto anni dopo.

Volti grigi e scarni, sguardi anch'essi fissi nel vuoto. Uno per uno giù per la scaletta, come al rallentatore: e in fondo alla scaletta, il rito del bacio sull'enorme ritratto baffuto. Alcuni prima, altri dopo, il penoso inginocchiarsi, e baciare finalmente la terra di Baghdad.

Non sappiamo cosa spingeva chi ha baciato il ritratto, e non la terra: forse solo la pena di piegare la schiena. Non sappiamo nemmeno se fosse disperazione, indifferenza, o inusitato coraggio, quello che ha mosso pochi, solo pochi, a passare oltre senza baciare il faccione.

Ma oggi viviamo, acuto, il disagio di ascoltare da quel faccione parole giuste: sull'Onu, e i suoi due pesi e due misure, sull'occidente e i suoi interessi, sugli americani.

- Se saremo aggrediti, sapremo difenderci.

È l'unico accenno, più che prevedibile, a una possibile guerra. Nessuna dichiarazione truculenta: niente minacce di bruciare i pozzi, di attaccare Israele. E segnali confermati: neanche lui ha definito il Kuwait *19ma provincia*, e anche lui ha ribadito che è flessibile, la famosa proposta del 12 agosto. Lo spazio per una trattativa c'è, su questo non abbiamo dubbi.

- Brrah, brrdam... taràtarà Saddam.

Le prime parole, brrah, brrdam, le abbiamo sentite tante volte, in Palestina: "col sangue, con le lacrime..". Dunque: "il mio sangue e le mie lacrime per Saddam"? A gridarlo è un gruppetto di bambine vestite di bianco, età fra i quattro e i sei anni.

L'imprevista durata del nostro colloquio ci ha risparmiato, se dio vuole, di assistere all'intera cerimonia. Non un gruppetto solo, ma una dozzina di scuole, e musica e canti e fanfare, schierate sulla pista dell'aeroporto, ad accogliere il carico dei medicinali, che è arrivato a mezzogiorno.

Le bambine scandiscono i loro slogan, agitando enormi ritratti baffuti, seguendo attente il ritmo cadenzato dalle maestre. Ci avviciniamo, e con un po' di domande banali, riusciamo a farle smettere. Come ti chiami? Quanti anni hai? Lo sguardo vigile delle maestre, gli argomenti di conversazione che scivolano via dalle dita.

Loro non sono ostaggi: non possiamo, non vorremmo mai, portarle via da quaggiù. Possiamo solo tentare di proteggerle dalle bombe, dalla malattia, dalla fame... Chi le proteggerà dai cartelli, dalle grida ritmate a comando?

- Brrah, brrdam...

L'eco si spegne, nella penombra dell'aereo Alitalia. Voci di casa, il colore noto delle divise, fra le dita un bicchiere di Prosecco. Un dono prezioso, un grande fascio di giornali italiani: Giampiero li afferra avidamente.

Poi il dovere dei controlli: sono davvero 25 tonnellate?

Quella telefonata di due giorni fa...

- Arriveranno presto due tonnellate di medicinali.

Come, due tonnellate? Lo sconcerto di Bianchi, la furia di Capucci.

- No, un momento... Sono quattordici.

Come sarebbe a dire, quattordici? E le altre undici? Fantasie fosche di mazzette, tangenti, materiali inguattati chissà dove e chissà da chi. Il dubbio che nel dramma iracheno si intrufolasse la solita farsa italiana.

Monsignore... quanto ho amato, in quel caso, la tua teatralità. Arrivano 25 tonnellate, come promesso. Nell'aria un'eco lontana delle tue ultime urla, sull'incerta linea dell'Italcable.

Chi parte, chi resta

Baghdad, 25-26 novembre 1990

- Beati i poveri in spirito, che di loro è il Regno dei cieli.

Padre Nicola, in un'inconsueta tonaca bianca, ha scelto dal Vangelo il discorso della Montagna.

- Beati i perseguitati, beati gli oppressi, beati i sofferenti...

La chiesa di S. Raphael è stracolma. Da molti giorni lo avevamo promesso, che questa domenica Monsignore e padre Nicola avrebbero celebrato la Messa insieme. Non sapevamo che si sarebbe trasformata in questo: una messa di commiato. Non sapevamo che si sarebbero incontrati qui, sulle stesse panche, quelli che stanno per tornare a casa e quelli che restano in Iraq.

Ognuno ha il suo modo, di rendere grazie a Dio. Fra quelli che partono, c'è uno che al momento dell'invasione, faceva l'intrattenitore in un albergo di Kuwait City. Ha adattato per l'occasione alcune canzoni del suo repertorio, con tanto di accompagnamento alla chitarra.

Ritmi da ballo, ritmi spagnoleggianti. Che c'entra poi Cucurucucù paloma? La colomba della pace, ci spiega qualcuno. Nascondiamo i sorrisi; ma c'è un trasalimento in tutta la chiesa, quando a conclusione dello show colloca il suo pezzo forte, Glory, glory, alleluiah... Di questi tempi, non è la scelta più saggia, cantare un inno americano in una chiesa irachena.

- Come diceva S. Francesco, ogni uomo è mio fratello.

Non è padre Nicola, a dirlo, ma Capucci, solenne nel suo abbigliamento da cerimonia.

- Sono miei fratelli tutti quelli che oggi sono in pericolo nel Golfo: arabi, americani, europei, civili e militari. Tutti insieme vivono un incubo, giacché ci stiamo avviando verso la catastrofe...

Lo abbiamo ingannato, questa mattina, Monsignore; ma a buon fine. Alle due di notte, ha saputo finalmente il numero degli italiani autorizzati a partire: 70 su 250. Un numero altissimo, nella cinica contabilità irachena. Per noi, per loro, il numero reale è 180: quelli che restano.

Forse Monsignore ha misurato la propria angoscia, e l'ha proiettata sulla fragilità dell'animo femminile. Forse, per passare all'operatività, si fidava di più dei maschi. Fatto sta che per avere la lista da consegnare, si è rivolto solo a loro, intimando: - Non dite niente alle donne.

Impossibile, ci avevamo lavorato insieme: dio sa quanto ci era costato.

Tom ci ha svegliate all'alba, con un sussurro appena.

- Abbiamo bisogno di voi di là, ma fate piano: non fatevi sentire.

Un inganno innocente. Se Monsignore legge queste righe, spero che non ce ne vorrà.

Intanto, al Ministero degli esteri iracheno, maturava un inganno più pesante. All'ufficio visti di Baghdad, dalle dieci di mattina è appesa la lista di chi parte: e non è la nostra.

I *kuwaitiani* ci sono tutti, compreso il ministro Colombo. No, un momento! Mancano tre nomi. Tutti e tre hanno il cognome che inizia con la R: una pagina fra tante, nell'elenco degli italiani, compilato in ordine alfabetico. Scivolata via, perduta, o cos'altro? Fra i tre c'è Massimo Rustico, il funzionario che ha condiviso con Colombo i 44 giorni di assedio a Kuwait City; e per di più, ha problemi di salute.

Dei sedici malati, ben nove, inspiegabilmente, vengono lasciati quaggiù. Per fortuna almeno parte Rossetti, il paralizzato che avevamo visitato in ospedale, caricato quasi subito su un aereo ambulanza.

Per gli altri, gli iracheni hanno scelto di liberare quasi esclusivamente i dipendenti di grosse aziende, quelle dell'Eni in primo luogo; mentre restano bloccati tanti che da mesi non

hanno più né casa né stipendio. Un caso, o l'effetto di qualche pressione? Tacita o esplicita, lecita o meno lecita? Non lo sapremo mai. Tornati in Italia, leggeremo sulle colonne del *Giorno*, quotidiano dell'Eni legato a De Michelis, articoli di fuoco, su chi si piega a trattare con Saddam per liberare gli ostaggi.

Non è questo il momento delle polemiche: ma l'impegno ad informare e dire la verità, quello dobbiamo rispettarlo. Finita la messa, sale sul pulpito Franco Passuello, per spiegare come è andata la faccenda della lista: i nostri criteri, le scelte delle autorità. Nessun commento, solo i fatti nudi e crudi. Osservo i volti intenti, gli sguardi posati su di lui. Ancora pochi minuti, e poi tocca a me.

Il mio, in fondo, è un compito ben più facile. Poche parole di spiegazione, poi leggere il testo di un breve documento, che tutti insieme abbiamo preparato: gli impegni che ci assumiamo nel partire, e che proponiamo di firmare a chi ne ha voglia.

- L'impegno, ciascuno secondo la propria coscienza, a fare la propria parte per scongiurare la guerra e favorire il dialogo... L'impegno a continuare ad operare perché tutti coloro che ancora sono costretti a rimanere in Iraq possano al più presto tornare alle loro case.

Ecco, è scritto su questa paginetta, ciò che ho il dovere di dire: ma non mi basta. Sento altre cose che premono dentro, premono forte per uscire, e non mi rendo conto che premono troppo forte, e se non le tengo a bada, poi non saprò più frenarle...

- Prima di tutto, vorrei dirvi grazie, per quello che ci avete dato in questi giorni...

La voce si spezza, chiusa in una morsa insensata che prende alla gola.

- Vi avevano trattato come merce, da scambiare o da vendere... Ci avete insegnato che la dignità umana non è merce di scambio. .

Dignità? La mia se ne va in un pigolio di pianto: persino leggere è una fatica.

Scendo i gradini a tentoni, e attraverso la penombra della chiesa, evitando di incrociare i loro occhi: di scoprirli umidi quanto i miei. E perché, poi, provare tanta vergogna?

Forse, quelle lacrime impreviste, erano l'unica cosa che avessi da offrirgli: un alibi per concedere anche a se stessi un po' di fragilità. Per i maschi, è così tremendamente difficile.

La notte, ci strappa d'improvviso al sonno un crepitio insistente, come di mitragliatrici. Corriamo alla finestra: è la prima pioggia di fine estate, che batte violenta sul tetto. Abbiamo atteso la penultima sera, per farci prendere da un improvviso panico da guerra imminente.

Festa d'addio

Baghdad, 27 novembre 1990

- Peccato, non sarebbe da vedersi con la pioggia. Quando il cielo è limpido, al tramonto, vedi le cupole d'oro che si infiammano, e ti toglie il fiato.

La moschea di Kadimia, a pochi chilometri da Baghdad: un luogo magico, sfavillante di specchi. Attilio de Gasperis, addetto culturale all'ambasciata, non ci ha portati qui solo come turisti, ma quasi in pellegrinaggio.

- Dell'Islam non si può solo parlare, o osservare da fuori: bisogna entrarci dentro, col cuore.

Pallido, magro e piccolino, con in più gli occhiali sempre in bilico sul naso affilato: l'Ambasciatore Tempesta lo chiama De Paperis. Ma la sua casa di Baghdad è stata la prima ad aprirsi a tutti: ai *kuwaitiani* sbandati e dispersi, ai timorosi, agli incazzati, ai depressi. Per tutti uno spazio, un piatto di spaghetti, la capacità di ascoltare in silenzio e di far esplodere una risata.

- Prendi questo, senza non puoi entrare.

Mi porge qualcosa di più di un velo: una palandrana lunga fino ai piedi. Mi avvolgo di nero, e provo un'emozione strana, come chi entra in uno spazio proibito.

«Il concetto di Hijab è tridimensionale, e le tre dimensioni assai spesso coincidono. La prima è visiva: sottrarre allo sguardo; la radice del verbo Hajaba, infatti, significa "nascondere". La seconda è spaziale: separare, segnare una frontiera, stabilire una soglia. La terza dimensione, infine, è etica, in quanto appartiene all'ambito del proibito... uno spazio nascosto da un Hijab è uno spazio proibito.»²⁸

Anche lo spazio della grande Moschea, è proibito a noi infedeli. Lungo parlottio con i guardiani: poi Attilio, chissà come, riesce a farci entrare tutti_

Dentro, in mezzo al luccichio che abbaglia, silenzi e bisbigli, passi senza rumore di un padre con un figlio in braccio, famiglie intere accovacciate a terra: come dentro la pietra bianca di Gerusalemme, come in mezzo ai turisti sudati, fra le piastrelle azzurre di Istanbul.

- L'Islam, bisogna lasciare che ti entri dentro come un canto: non importa capirne le parole.

In altri luoghi, in altri giorni, di queste parole avremmo certamente sorriso. Oggi le ascoltiamo in silenzio.

Fuori dalla moschea, nelle stradine fangose del suk, si sente l'umido che entra nelle ossa e mi stringo addosso la tunica nera come fosse un cappotto; solo sulla testa, il velo non regge, e scivola via. Una vecchia accovacciata a terra mi guarda severa, ma senza astio: fa cenno di coprirmi. Obbedisco; forse è un bisogno anche mio, nascondermi ancora un poco nel buio.

No, non avevano certo il capo coperto, e nemmeno il corpo nascosto da una tunica informe, le ragazzine che solo questa mattina hanno d'improvviso invaso i viali del campo. Capelli al vento, maniche corte, jeans attillatissimi: età presunta, fra i tredici e i quindici anni. Come milioni di adolescenti nel mondo, tenevano stretto il sony, in mano o per terra, e la musica ci aggrediva, a tutto volume.

- Dance, dance, dance...!

Ci tiravano per le braccia, per le mani, ci si paravano davanti ad ogni passo. Toni e io abbiamo ceduto subito, accettando anche noi di dimenarci fra gli alberi al ritmo della disco music. Passuello no, ha tenuto duro fino alla fine. Le Acli non cedono alla frivolezza.

- What's your name?

Sfoderano l'inglese dei compiti a casa, si godono il gioco di questi misteriosi stranieri, che trasformano un banale picnic in un'avventura. E fanno dozzine di fotografie. In dieci giorni, queste adolescenti sfacciate sono i primi e gli unici iracheni normali, né dirigenti, né militari, né guardie della Security, con cui scambiamo qualche fuggevole parola. Loro, e le bambine ammaestrate sulla pista dell'aeroporto.

- Sono un popolo stupendo, straordinario, pieno di generosità...

- Gli iracheni?!

Guardiamo increduli l'italiano che parla, e gli altri accanto a lui che fanno di sì con la testa. Sì, è così, fanno eco in tanti, e nessuno che si opponga, che apra almeno uno squarcio di rabbia. Ma come, non sono gli iracheni che vi hanno tenuti in gabbia?

²⁸ Fatima Memissi, *Donne del Profeta. La condizione femminile nell'Islam*, Genova, Edizioni culturali internazionali, 1992, p.109.

- Tu non capisci, non puoi capire. In nessun altro posto al mondo, l'abisso fra il potere e la gente è grande quanto quaggiù.

- Abbiamo conosciuto la loro paura, compagna inseparabile della vita di tutti i giorni. Lo sguardo che si fa d'improvviso furtivo, la voce che si abbassa in un sussurro... In confronto, la paura che abbiamo provato noi in questi mesi è poca cosa...

- Tu non hai mai parlato con loro della guerra, noi sì. Non di quella possibile: di quella che per quasi dieci anni ha sconvolto le loro vite. La vedi quella ragazza lì?

Anche lei con i jeans, anche lei con i capelli al vento. Avrà forse venticinque anni, o giù di lì.

- Suo marito era appena tornato dall'Iran, dopo otto anni. Lo hanno richiamato, lo hanno mandato in Kuwait: è di nuovo in prima linea.

Ma come? Balla, sorride, sembra tanto allegra... Mi sembravano l'unico tocco di vitalità, queste ragazze irachene: amiche, segretarie, colleghe di lavoro, invitate anche loro al party d'addio. Musica, ballo e champagne a volontà.

- Non crederci: io queste atmosfere le conosco bene. Sono quelle da ultimo giorno, da bombardamento imminente: la musica ad alto volume per nascondere il rumore degli spari, lo scatenarsi del corpo per nascondere la disperazione.

Vincenzo, l'operatore del Tg3, le dice a bassa voce, queste cose, per non offendere e non turbare nessuno: e intanto fa il suo lavoro in silenzio.

- No, non riprenderci, per favore. Se vedranno queste cose in televisione, laggiù si convinceranno che stiamo bene, quasi in vacanza... Sarà una scusa in più per dimenticarsi di noi che restiamo...

- E poi, se ci vedono le mogli... - scherza qualcuno; ma non per tutti è uno scherzo. Un giovane siciliano sta silenzioso in un angolo, e rifiuta ostinato di ballare.

- Come posso ballare con una donna, qui? e mia moglie laggiù, da sola... Mi consegna un foglietto.

- Prometti che le telefonerai.

Una preghiera esitante, come l'invito che ci hanno fatto questa mattina, lui e i suoi amici, di pranzare con loro alla mensa aziendale. Ci siamo stupiti: nessuno di loro è nella lista di chi parte. Pensavamo che con noi non avrebbero voluto parlare più.

Invece è l'unica cosa che desiderano: parlare, parlare, parlare. E noi possiamo offrire solo questo: ascoltarli uno per uno, nella loro individualità irripetibile. L'ultima, fragile protesta, verso chi li ha voluti tramutare in oggetti.

- Salutatemi Angela.

Un abbraccio fugace. Anche Adolfo Magrin, è fra quelli che restano. E Walter Filatondi, che dall'inizio tiene aggiornati i dati su chi c'è e chi parte.

- Vi aiuto io, a mettervi in contatto con quelli di Bassora e Mosul.

L'ultima angoscia: loro che cosa sapranno, come l'avranno vissuta, quest'ultima missione che si conclude con partenze parziali? E gli altri, quelli che stanno a Baghdad ma alle assemblee non sono venuti mai? Fra loro, ce n'è uno che ha tentato il suicidio. E c'è uno dei fuggiaschi di quattro giorni fa, che è stato escluso dalla lista. Loro cosa faranno, ora?

Decidiamo di scrivere una lettera a tutti, uno per uno. È strano, ma questo è l'unico momento in cui fra laici e religiosi, nella delegazione, faticiamo a trovare un linguaggio comune. Ritrovo sul quaderno di quei giorni il segno di due grafie sovrapposte, la mia e quella di padre Nicola. «Vogliamo comunicarti alcuni valori che ti siano da guida», scrive padre Nicola, e io sopra correggo: «alcune riflessioni che speriamo possano esserti d'aiuto.» Amicizia, solidarietà

umana, fiducia in se stesso e negli altri, scrive padre Nicola: «un patrimonio che ciascuno deve trovare la forza di coltivare dentro se stesso...». Correggo a penna: «che ciascuno può...»

Ma chi lo sa, forse, per resistere allo sconforto, le prescrizioni morali sono molto più efficaci dei miei laici dubbi. Sia come sia, affidiamo gli uni e gli altri a un ultimo messaggio nella bottiglia.

Ultimatum

Baghdad-Amman-Roma, 28 novembre 1990

È strano, nessuno festeggia, sull'aereo che lascia il suolo di Baghdad. Forse è perché siamo ancora sul loro aereo, pensiamo. Quello dell'Alitalia, questa volta, non hanno accettato di farlo atterrare: una piccola ritorsione perché i loro vettori sono tutti sotto embargo.

Ad Amman, troviamo il nostro aereo sulla pista, e una folla di telecamere e giornalisti. Chiedono scene di gioia e parole commosse: incontrano volti duri, commenti lapidari.

- No, non rientreremo a casa subito.

Franco Minieri, sorriso aperto ma sguardo deciso di sardo ostinato.

- Telefoneremo alle nostre famiglie: ci hanno aspettato tanto, possono aspettare un giorno di più. Noi ci fermeremo a Roma, e chiederemo di essere ricevuti da tutti: partiti, sindacati, governo, Andreotti e De Michelis. Lo dobbiamo a quelli che rimangono qui: e a noi, ce lo devono tutti. Dopo quello che abbiamo passato, non potranno mica rifiutarsi di ascoltarci.

Sarà proprio così, invece. In due giorni di attesa, di interviste, di comunicati, li riceveranno solo i tre sindacati e il segretario del Pci.

- Cosa bisogna fare per accelerare il ritorno di tutti gli altri? - chiede un giornalista.

- Cambiare governo - risponde uno degli ormai ex ostaggi.

Quando entriamo nello spazio aereo italiano, l'equipaggio Alitalia offre a tutti torta e spumante. Un brindisi, ma ancora incerto: solo quando le ruote del Dc9 toccano la pista di Ciampino, scoppia finalmente l'applauso.

Il giorno dopo, il 29 novembre, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite lancia all'Iraq un ultimatum: o si ritira dal Kuwait entro il 15 gennaio, o si autorizza l'uso della forza.